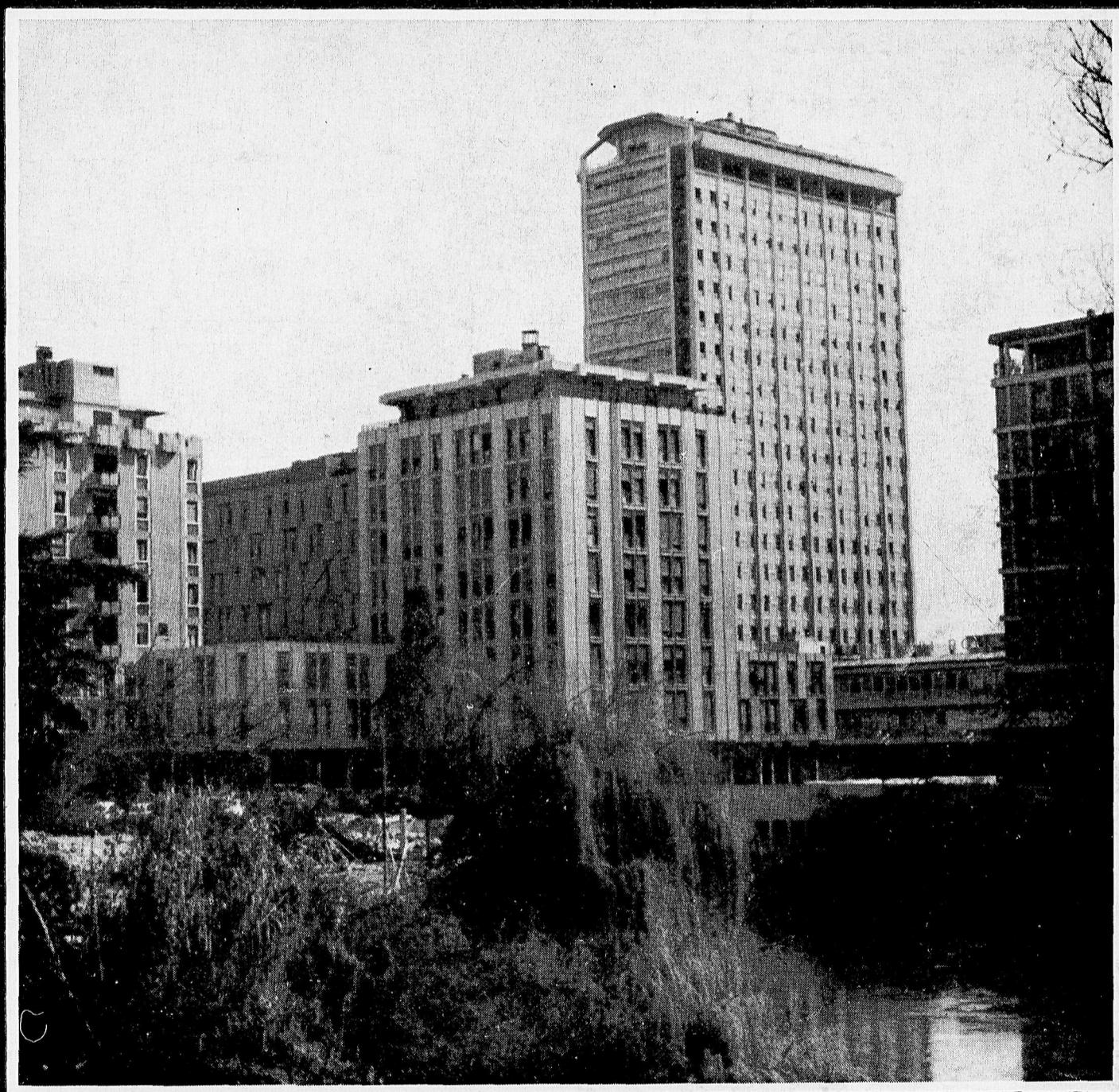


USEO CIVICO  
DI PADOVA  
BIBLIOTECA

D.P.

135

# PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

ANNO VIII - 1977 - FEBBRAIO

# **BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO**

**SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI**

**fondata nel 1866**

**Patrimonio Sociale  
L. 7.564.207.300**

**Sede Centrale: PADOVA  
Sede: TREVISO**

**42 SPORTELLI**

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

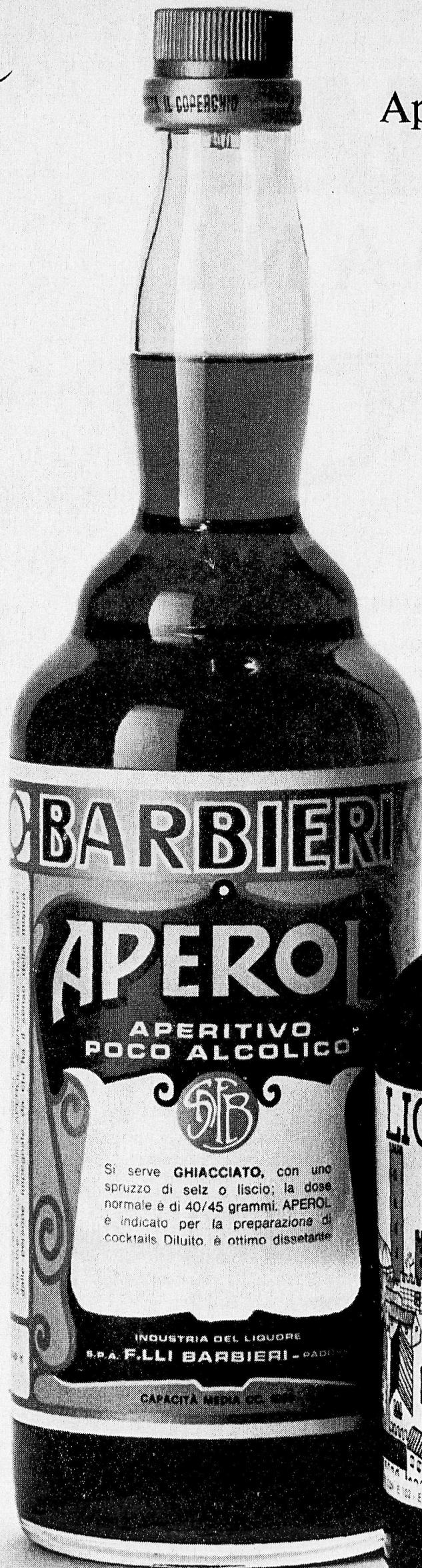
**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO  
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

DP  
135

51

Aperol, da sempre l'aperitivo poco alcolico

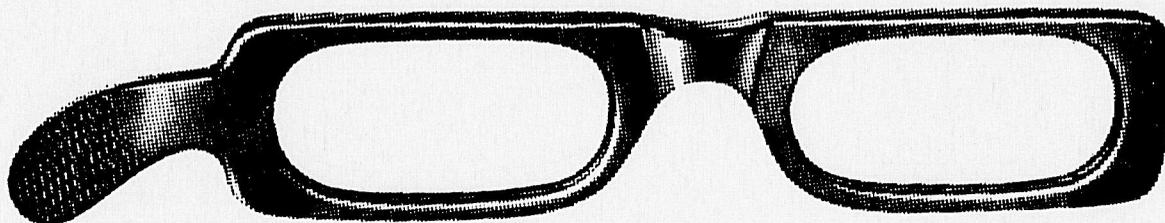


S.p.A. F.<sup>lli</sup> BARBIERI  
Padova



S. Antonio  
liquore d'erbe  
di antica ricetta

OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 P A D O V A - Via S. Francesco, 52 - Tel. 26.786



Mercurio d'Oro 1970

**SALUMI**

*Collizzoli*

NOVENTA \* PADOVA

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XXIII (nuova serie)

FEBBRAIO 1977

NUMERO 2

## SOMMARIO

EZIO FRANCESCHINI - Una pagina ignota della vita di Diego Valeri . . . . .	pag. 3	OTTORINO PASSARELLA - Il secondo matrimonio e la morte di F. A. Bon . . . . .	pag. 27
GIUSEPPE TOFFANIN jr. - I primi cavalieri del lavoro padovani e veneti . . . . .	» 7	GIOVANNI LUGARESÌ - Il prosciutto berico-euganeo . . . . .	» 29
LUISA BAZZANELLA DAL PIAZ - Giuseppe Jappelli durante il periodo napoleonico . . . . .	» 12	<i>g.t.jr.</i> - Requiem per lo «Storione»? . . . . .	» 31
GIUSEPPE BIASUZ - Una marca chiudilettera ricordo dell'incendio della cupola del Carmine . . . . .	» 15	<i>Vetrinetta</i> - Torelli - Reviglio - Belloni - Volumi padovani . . . . .	» 33
DINO CORTESE - A Padova nel 1395 (VI) . . . . .	» 18	<i>Notiziario</i> . . . . .	» 37
ANTONIO GARBELOTTO - Ricordi wagneriani in Venezia . . . . .	» 24	<i>Briciole</i> : P. Selvatico disegnatore . . . . . — Il maggiore Giuseppe Maffei . . . . .	» 39

IN COPERTINA: Le torri di Largo Europa (Foto Riccardo Silvestri).

Direzione, amministrazione, pubblicità

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Estero	20.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

---

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, D. Cortese, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P.L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, A. Frasson, E. Franzin, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A.M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova nell'Ottocento: il Caffè Dante dell'Isola S. Giacomo

# Una pagina ignota della vita di Diego Valeri

(marzo-aprile 1944)

Fu nel marzo del 1944. Diego Valeri, che aveva diretto il «Gazzettino» e la «Gazzetta di Venezia» durante i quarantacinque giorni badogliani — in realtà fra l'11 agosto e il 12 settembre 1943 — era stato per questa sola ragione condannato in contumacia a trent'anni di reclusione dal tribunale provinciale straordinario di Venezia <sup>(1)</sup> della Repubblica Sociale di Salò; ed era stato nascosto, per non essere preso, prima in una fattoria della bassa padovana, poi in quel di Genova. Una continua preoccupazione per l'amico suo e mio Egidio Meneghetti, il capo del movimento di liberazione nel Veneto, che proprio in quel tempo aveva costituito la brigata guastatori «Silvio Trentin», professore a Cà Foscari, rientrato dalla Francia, arrestato dai neofascisti e da poco morto (12 marzo 1944): e ne aveva affidato il comando a quel coraggioso, temerario e spericolato uomo che era l'ing. Otello Pighin.<sup>(2)</sup>

Infine venne nell'idea di farlo espatriare in Svizzera del cui Presidente, Motta, Valeri era grande amico: invitato, anzi, qualche tempo prima, a scrivere una «Guida romantica del Canton Ticino».

Io facevo, allora, la spola fra Milano e Padova, tempo e bombardamenti permettendo, per un doppio scopo: l'insegnamento per incarico all'Università — che era gran cosa, di cui i tedeschi avevano un innegabile rispetto — e l'aiuto segreto a Meneghetti, che si sarebbe trasformato di lì a poco in una via di aviorifornimenti per i suoi partigiani: la via

dei «Messaggi speciali bianchi» di Radio Londra.<sup>(3)</sup> Inoltre avevo condotto in Svizzera sano e salvo poco tempo prima (9 febbraio 1944) Concetto Marchesi, rettore dell'Università di Padova, e suo carissimo amico.

Mi chiamò, dunque, e mi parlò di ciò che gli stava molto a cuore, la salvezza di Diego Valeri: e mi chiese se avessi potuto farlo espatriare in maniera sicura.

Diego Valeri, prima di essere mio collega, era stato mio maestro negli anni universitari (era, allora, nel 1924-8, lettore di francese) e ne avevo il ricordo più bello: affabile, gentile con tutti, un vero signore della cultura. Era già notissimo inoltre, per la sua poesia. Si trovava nel pieno della sua maturità, a 56 anni essendo nato a Piove di Sacco il 25 gennaio 1887. Risposi, quindi, a Meneghetti, che sì: lo facesse venire a Milano e avrei pensato, sotto la mia responsabilità, a portare Valeri al sicuro.

Prendemmo subito gli accordi; egli, Meneghetti, mi avrebbe mandato qualcuno con la parola d'ordine «Vengo da parte della Cedam» (libreria universitaria che operava, allora, prevalentemente a Padova) per avvisarmi che Diego Valeri era arrivato a Milano.

Qualche giorno dopo me ne stavo lavorando tranquillamente a casa (in via Pecchio, 20) a Milano, quando sentii una macchina fermarsi sotto le mie finestre: e, subito dopo, un colpo di campanello alla porta. Andai ad aprire e mi trovai di fronte ad una signora, bella

ed elegantissima. «Vengo da parte della Cedam» mi disse. Io che provavo una gran voglia di rispondere scherzosamente che mi complimentavo con la Cedam per avere simili visitatrici, chiesi semplicemente: «Dov'è?» «Qui a Milano» rispose. «Lo posso vedere?» «Sì». «Anche subito?» «Anche subito». Nessun nome fu fatto: né di Valeri, né della signora.

Presi l'impermeabile e scesi le scale. Ferma, sotto le mie finestre, era un'automobile nera, lunga, lussuosa; al volante un signore distintissimo. Il quale, dopo un breve cenno di saluto mi sussurrò sotto voce: «S'è accorto, professore, che la sua casa è sorvegliata dalla polizia?» Chi era, dunque, quell'uomo che riconosceva a prima vista i poliziotti in borghese per rendermene avvertito? Senza rispondere feci cenno di sì con la testa: in realtà quei poliziotti erano lì per fare un po' — era un periodo di gran fame — di mercato nero.

L'automobile partì; e dopo lunghi giri — che mi fecero, in un primo momento, sospettare di essere caduto in un tranello — si fermò davanti ad un palazzo disabitato, uno dei moltissimi da cui si vedeva che i padroni erano sfollati. Là in una grande sala spoglia e nuda, mi venne incontro Diego Valeri e mi abbracciò. Era ancora più magro, senza cravatta: al collo una catenina d'oro fuoriusciva e lo faceva vedere veramente in disordine. Non voleva andare in Svizzera: «Ma che cosa ho fatto per essere trattato così dal mio paese? Per dover fuggire come un cane randagio?» Non sapevo che cosa dire se non che i neofascisti gli avevano dato trent'anni di reclusione e che sarebbero stati felici di prenderlo. I motivi? Politici, per cui non si accorgevano neppure di diventare ridicoli. Gli dissi di Marchesi, che aveva passato il confine in febbraio. Infine, a malincuore, si convinse.

Chiesi pochissimi giorni per organizzare l'espatrio in modo da essere del tutto sicuro. Fissammo la data, il 5 aprile (1944), mercoledì della Settimana Santa. Saremmo andati a Como con uno dei treni affollatissimi della sera, e qui lo avrei affidato a gente sicura, quella stessa a cui avevo affidato Marchesi, che l'avrebbe condotto a Maslianico e poi gli avrebbe «sollevato» la rete di confine non lontano dal valico di Roggiana, quando le guardie erano lontane e la notte era fonda.

A questo punto intervenne la signora: tutto bene, ma da Milano a Como offriva la sua macchina. Le chiesi se si rendeva conto che si sarebbero incontrati dei blocchi, fascisti e tedeschi, con richiesta di documenti, etc. Rispose che era lei garante di tutto; ed io, con una leggerezza che 'oggi chiamerei inco-

scienza, e che solo l'età giustificava, accettai.

Così il 5 aprile 1944 mi ritrovai in macchina con Valeri a fianco. Davanti era la signora e al volante non più l'uomo che era venuto a casa mia, ma un giovane brillante che ricordavo di aver visto qualche tempo prima sulla copertina di un rotocalco diffusissimo, ma che in quel momento non mi riusciva assolutamente di identificare.

Poco fuori Milano, un primo posto di blocco. Erano militi della guardia nazionale repubblicana: ma appena la signora ebbe mostrati i documenti, si misero sull'attenti, né vollero vedere altro, augurando con deferenza buon viaggio. Così ad un secondo, e a un terzo posto di blocco alle porte di Como. Io ero piuttosto confuso.

A Como, prima di lasciarmi, Valeri mi abbracciò, con gli occhi gonfi e rossi; io avevo con me molti messaggi, alcuni importanti e cifrati, ma non osai darglieli: talmente ero commosso anch'io davanti a quell'uomo inerme e indifeso nella sua innocenza, costretto a lasciare la patria per odio di parte. E ho ancora davanti agli occhi la sua figura alta, curva nell'impermeabile sdruscito che si allontanava...

Molti, molti anni dopo, per cercare di identificare il «covile» di cui parla Marchesi,<sup>(4)</sup> gli chiesi una breve descrizione del notturno passaggio al valico. Valeri mi rispose, cortesissimo come sempre (14.VI.1970): «Siamo agli ultimi di febbraio o ai primi di marzo del '44: dopo un soggiorno clandestino a Genova e Arenzano (dieci giorni o poco più) un'auto mi porta a Milano. Sono accolto e faccio colazione in una casa del centro, più precisamente in un appartamento che mi pare fosse occupato da una famiglia Viola. Il padre che non ho visto, un industriale; una figlia sposata ad un figlio di Starace; un'altra, credo, ad un trevisano, che mi fece grandi accoglienze. Ci fu un allarme aereo e la signora madre ci costrinse tutti a scendere nell'androne. Da Milano a Como ho viaggiato con te, in una macchina guidata da un giovanotto della famiglia Viola, che ignorava il mio nome e la mia destinazione.

«A Como ci separammo; tu tornavi con la stessa macchina a Milano. Prima che ci separassimo, una guardia di finanza venne a «guardarmi bene», uno di Maslianico prese la mia valigia e se la portò via. Io restai qualche ora a Como, tenendo sempre d'occhio una donna di Maslianico che doveva «guardarmi»; per non farsi notare, si andò al cinematografo. Poi tram per Maslianico, ed era già buio.

«A Maslianico la donna si avviò verso i monti: si camminò una mezz'oretta al chiaro di luna, poi ap-

parve l'uomo della valigia — ma la valigia era già alla rete, mi assicurò — con una guardia che non era la stessa incontrata a Como. Seguii per un pezzo la guardia; a un certo punto questi mi fece entrare e nascondersi in un sentiero (laterale rispetto al sentiero maggiore) ch'era poi il greto di un torrente asciutto.<sup>(5)</sup> Aspettai lì forse un'ora; poi venne a prendermi una terza guardia, e si salì insieme verso la rete. Si sentivano urlare i cani dei tedeschi; ma tutto andò liscio. Alla rete (al «buco») trovai la valigia, oltre alla prima guardia; e con quella varcai il confine. Era ancora notte. Fatti cinquanta passi, incontrai un soldato svizzero che mi... arrestò, e mi condusse al posto di guardia di Roggiana, vicinissimo al «buco». Lì, grande accoglienza da parte di un commissario di polizia, ch'era stato, non so come, preavvisato; il bravo uomo svegliò la moglie, e mi fece preparare un caffè con pane e marmellata. Di lì poi scesi con un altro soldato (di Basilea) al lazzereto di Chiasso dove mi fecero dormire in una branda, mentre altri dormivano sulla paglia. Da Chiasso, dopo bagni e disinfezioni e presa d'impronte digitali, si passò a Bellinzona (alla «Casa d'Italia»): qui si dormiva, tutti sulla paglia. A Bellinzona venne a trovarmi Diena<sup>(6)</sup> a cui affidai il giornale che tu mi avevi affidato per Marchesi. Il resto non può aver rapporto con la «fuoriusita» di Marchesi. Ignoro che cosa fosse il «covile»<sup>(7)</sup>...

Poche settimane dopo<sup>(8)</sup> Valeri era nominato direttore del centro di Mürren, ai piedi della Jungfrau, dove era internato un buon numero di studenti universitari, o giovani laureati, italiani che, essendo sotto le armi, si erano rifugiati in Svizzera dopo l'8 settembre 1943.

Ma la cosa ebbe un seguito. Pochi giorni dopo il passaggio di Valeri si presentò a casa mia un individuo piccolo di statura, nero di carnagione, dimessamente vestito, con la parola d'ordine: «Vengo da parte della Cedam». Una spia? Un traditore? Egli si accorse subito dal mio atteggiamento che qualcosa non andava, perché divenne improvvisamente pallido e gocce di sudore freddo gli bagnavano la fronte; e, dalla poltrona dove l'avevo confinato, comincio a parlare in fretta del prof. Meneghetti e delle cose sue in termini talmente precisi che capii che ci doveva essere un equivoco.

La settimana dopo, raccontando il fatto a Meneghetti, questi scoppiò in una risata e si scusò: il giovane era un suo prezioso collaboratore, un jugoslavo cui aveva dato l'incarico di farmi conoscere l'arrivo di Valeri a Milano nel caso che la signora, per un

motivo qualsiasi, non avesse potuto espletare la sua missione; ed egli si era dimenticato di avvertirmi.

Ma la signora e i suoi collaboratori — direte — chi erano? Lo seppi dopo. La signora, bella ed elegantissima, era donna Juccia Vaccari, moglie del prefetto Vaccari, già a Verona, poi a Venezia e allora ambasciatore aggiunto d'Italia a Berlino; il guidatore della lussuosa macchina che si fermò sotto le mie finestre era lui, in persona, l'ambasciatore; il guidatore della macchina che il 5 aprile ci condusse a Como, infine, uno dei figli di Starace di cui tutti i giornali avevano parlato molto tempo prima per il suo matrimonio sfarzoso: quello stesso giovane cui accenna Valeri nella lettera.

Così la Repubblica sociale italiana aveva condannato Diego Valeri, innocente — reo solo di non avere le sue stesse idee — a trent'anni di galera; e chi aveva aiutato a sottrarlo alla condanna era, in fondo, un ministro di quella stessa Repubblica sociale italiana. Cose che possono accadere, si capisce: ma solo in Italia.<sup>(9)</sup>

EZIO FRANCESCHINI

#### NOTE

(1) La condanna gli fu inflitta dal Tribunale provinciale straordinario nella pubblica udienza del 18 marzo. Apparve sul «Gazzettino» del 19 (a. LVII, nr. 68, p. 2 dell'ediz. di Venezia) e sulla «Gazzetta di Venezia» del 20-21 (a. CCIV, nr. 68); quest'ultima dava anche i nomi dei membri del Tribunale: Generale Teodorico Migliaccio, presidente; maggiore Luigi Siori e avv. Luigi Manzini, giudici; Asvero Gravelli, pubblico accusatore (che diverrà famoso più tardi per il processo contro Ciano, a Verona). Devo queste notizie particolareggiate alla cortesia del prof. Maurizio Reberschak.

(2) Ucciso poi in un agguato il 7 gennaio 1945.

(3) L'iniziativa fu di Concetto Marchesi, che ebbe un impareggiabile collaboratore in Giorgio Diena. Ne ho parlato in *L'attività di Concetto Marchesi durante la Resistenza* («Annuario dell'Università di Padova per l'anno accad. 1974-5», Padova, 1975, pp. 1-38 estr.) e in *Ricordo di Giorgio Diena* in «Padova e la sua provincia», 4 aprile 1970.

(4) Concetto Marchesi era passato in Svizzera per lo stesso valico e con lo stesso sistema il 9 febbraio 1944. E diceva d'aver atteso in un «covile» prima di varcare il confine. Di qui la mia domanda a Valeri. Il meccanismo del passaggio, che io «ereditai» dal cappuccino Padre Carlo da Milano, grande protettore di ebrei e di perseguitati politici dopo l'8 settembre, era semplicissimo e appare rigorosamente rispettato anche nel passaggio di Valeri: conducevo il candidato all'espatrio fino al lungolago di Como e lo presentavo ad una guardia di finanza che faceva parte del gruppo; poi entrava in scena una donna che, in attesa dell'oscurità, conduceva l'espatriando al cinematografo; poi, in un tram, andavano a Maslianico. Da qui, altre guardie di finanza conducevano chi doveva espatriare al «buco» molto vicino al valico di Roggiana: dove avveniva

l'«arresto» da parte dei soldati confinari svizzeri preavvertiti. Il passaggio in Svizzera era rapido e sicuro (nessuno fu mai preso in tanti mesi). Dell'organizzazione faceva parte il signor Pierino Cattaneo, negoziante in fiori freschi a Maslianico, che veniva preavvisato da telegrammi che dicevano: «La partita di fiori sarà pronta per il...»: il Cattaneo, partigiano, fu poi arrestato, deportato a Mauthausen, dove morì.

(5) Deve essere questo il «covile» di Marchesi.

(6) Giorgio Diena, industriale padovano, attivissimo e instancabile collaboratore di Marchesi, accoglieva ciascuno dei fuoriusciti noti: dopo Valeri accolse Libero Marzetto (26 aprile '44), Giulio Zammato (12 maggio) ed altri. Ho parlato di lui nell'articolo citato qui, nella nota 3.

(7) C. MARCHESI, *Intermezzo svizzero*, in *Divagazioni*, Venezia, 1951, pp. 133-144 (ma si corregga la fastidiosa svista, due volte ripetuta, di «9 febbraio 1943» in «9 febbraio 1944»: nel 1943 Marchesi era a Padova, ben lontano dal confine svizzero...).

(8) In un libro di memorie, purtroppo poco noto in Italia (*Oltre la rete...*) il colonnello svizzero Ugo Balzani, che ricoprì importanti incarichi nel suo paese durante l'ultima guerra, parla di Diego Valeri da lui visto a Bellinzona subito dopo l'espatrio.

(9) Al prefetto Vaccari, per l'aiuto prestatomi in quella occasione, rilasciai, subito dopo la liberazione, un certificato di cui non ho conservato copia. Ho ritrovato, invece, quella

che stesi per la Signora Juccia Vaccari il 3 maggio 1945. Domando scusa al lettore se la riproduco qui, ma forse è bene che essa resti a testimonianza di un aiuto dato in un'occasione straordinaria: e per il futuro biografo di Diego Valeri:

#### DICHIARAZIONE

Verso la fine del marzo 1944 il Comando Militare Veneto mi pregava, per incarico del C.L.N. di Venezia, di organizzare l'espatrio clandestino del notissimo critico e poeta Diego Valeri, professore a Cà Foscari e nell'Università di Padova, che i neofascisti avevano condannato a trent'anni di carcere per aver diretto, durante il cosiddetto periodo badogliano, il «Gazzettino» di Venezia.

L'opera fu potuta condurre felicemente a termine in un solo giorno, il 5 aprile; in essa mi fu efficace e preziosa collaboratrice la signora Juccia Vaccari che non solo ospitò il Valeri dopo la sua fuga dal Veneto, ma l'accompagnò con me fino a Como, il giorno del passaggio, provvedendo con squisita nobiltà d'animo a rendergli meno penoso il distacco da quella patria che egli aveva onorato con la sua arte e dalla quale si vedeva così ingiustamente bandito. Questo dichiaro con gratitudine rinnovata per la signora Vaccari, che anche in altre occasioni ebbe a manifestarmi l'animo suo pienamente compreso di servire, nella causa dei patrioti, gl'interessi veri e sacri di quell'Italia che il neofascismo conduceva verso l'abisso.

(EZIO FRANCESCHINI)  
«ETTORE»

Milano, 3 maggio 1945



# I primi Cavalieri del lavoro padovani e veneti

Con Decreto Reale 9 maggio 1901, su proposta dell'allora Presidente del Consiglio on. Zanardelli (ministro ad interim per l'Agricoltura, Industria ed il Commercio) veniva istituito un nuovo Ordine cavalleresco al merito agrario, industriale e commerciale, destinato a premiare quanti avessero acquistato titoli di singolare benemerita nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio. Per mantenere alto il prestigio dell'ordine fu stabilito, sin dall'inizio, di limitare annualmente le nomine ad un numero prestabilito.

Il 6 marzo 1902 vennero nominati i primi sei Cavalieri del lavoro, tra i quali nessun veneto: Vincenzo Boero di Torino (fabbricante di biancheria), Emidio Mele di Napoli (commerciante di tessuti), Pietro Milesi di Genova (armatore), Anselmo Oldrini di Legnano (capomodellista delle Officine Tosi), Giuseppe Savettiere di Palermo (fabbricante di fanali), Antonio Tosi di Livorno (tecnico del cantiere Orlando).

L'anno successivo, alla data del 10 settembre 1903, i Cavalieri del lavoro, in tutta Italia, erano già 145, dei quali 14 veneti, e precisamente i padovani Mauro Bassi, Paolo Camerini, Giovanni Grigolon; i veneziani Luciano Barbon e Francesco Dorigo; i vicentini Magno Magni, Gaetano Marzotto, Giovanni Rossi e Antonio Zanetti; il trevigiano Graziano Appiani; il bellunese Federico Cavessago; l'udinese Luigi Pecile, il rodigino Eugenio Petrobelli; il veronese Angelo Zago.

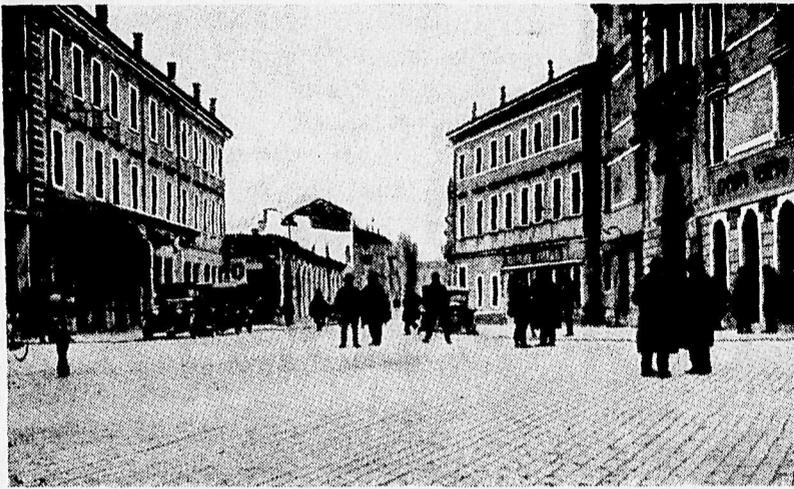
Nel primo anno di vita dell'Ordine equestre, cominciarono ad essere insigniti esponenti dell'agricoltura, del commercio, della nascente industria italiana: per esempio Ferdinando Bocconi di Milano, il sen. Giovanni Bombrini di Sampierdarena, G.B. Buitoni di S. Sepolcro, Benigno Crespi di Bergamo, il sen. Ernesto De Angeli di Milano, il conte Florestano de Larderel di Livorno, il barone Raimondo Franchetti, Guglielmo Marconi, Alessandro Martini di Torino, G. B. Miliani di Fabriano, Giuseppe Orlando di Livorno, G.B. Pirelli, Angelo Salmoiraghi di Milano.

Alla data del 9 gennaio 1916, cioè nei primi quindici anni di vita dell'Ordine, erano stati insigniti 692 cavalieri, dei quali 59 veneti.

Alcuni, a tale data, erano deceduti; nè erano ancora stati annessi il Trentino e la Venezia Giulia.

C'è poi anche da rilevare come nel decreto di nomina, la residenza ufficiale potesse non corrispondere esattamente con la sede primaria dell'attività dell'insignito, ma nel complesso si trattava di casi numeratissimi.

Alla schiera ormai nutrita dei Cavalieri del lavoro italiani — l'onorificenza era divenuta intanto la più prestigiosa — si erano uniti Giovanni Agnelli di Torino, Edoardo Bianchi di Milano, Teresio Borsalino di Alessandria, Emilio de Magistris di Cremona, Vittorio Ducrot di Palermo, Giorgio Enrico Falck di Lecco, Giuseppe Frua di Milano, Giovanni Laterza di Ba-



Pordenone - Piazza Cavour

ri, Luigi Lazzaroni di Saronno, Francesco Matarazzo di S. Paolo del Brasile, Ambrogio Necchi di Pavia, Teofilo Rossi di Torino, ecc. ecc.

Dei cinquantanove veneti, tredici erano padovani (Bassi, Bianchi, Borsotti, Calore, Camerini, Fiorazzo A., Fiorazzo V., Garolla, Grigolon, Rinaldi, Romanin, Sgaravatti, Vanzetti), dodici veneziani (Barbon, Battistoni, Boscolo Lisetto, Castellani, Coen, Dorigo, Ferrari, Jesurum, Norsa, Pasqualin, Sicher, Voltan), otto udinesi (Beltrame Zampiero, De Asarta, Lacchin, Malignani, Pecile, Rizzani, Sbuelz, Volpe), sei vicentini (Lampertico, Laverda, Magni, Marzotto, Rossi, Zanetti), sei bellunesi (Barnabò, Cargnel, Cavessago, Costa, Luciani, Protti); cinque rodigini (Bisinotto, Casalini, Marchiori, Petrobelli, Piana), cinque veronesi (Andrioli, Bertolaso, Cipriani, Franchini, Zago), quattro trevigiani (Antonini, Appiani, Dell'Armi, Masi).

Furono veramente insigniti, in questi quindici anni, i più eminenti rappresentanti veneti dell'industria, del commercio, dell'agricoltura? Difficile stabilirlo. Va però riconosciuto che tutti gli insigniti, per un aspetto o l'altro, erano figure di primo piano.

Ecco, intanto, quali furono i padovani:

**MAURILIO BASSI** - nato a Ficarolo nel 1843, commerciante di vini, aveva intrapreso esportazioni e importazioni dalla Grecia e dalle isole mediterranee. Creò al Bassanello lo stabilimento ora scomparso. Morì a Padova il 26 agosto 1911.

**GIOVANNI BATTISTA BIANCHI** - nato a Maderno (Brescia) il 6 gennaio 1866 e ivi morto il 19 agosto 1943, titolare di industria tessile, con stabilimenti a Padova e a Bibbiena.

**GIUSEPPE BORSOTTI** - nato a Cervarese S. Croce il 3 gennaio 1882, morto a Tucuman (Argentina)

il 22 gennaio 1943. Sindaco di Cervarese S. Croce, fondatore e titolare di una fabbrica di oreficeria e argenteria.

**DOMENICO CALORE** - nato nel 1860 e morto nel 1918, proprietario di un'avviata fabbrica di carrozze e appaltatore di servizi con cavalli.

**PAOLO CAMERINI** - nato il 29 luglio 1868 e morto a Piazzola sul Brenta il 18 novembre 1937. Agricoltore, attivò nella zona agricola notevoli esperimenti industriali. Fu anche deputato per tre legislature e presidente della Camera di Commercio di Padova.

**ANTONIO FIORAZZO** - morto a Pontevigodarzere il 17 giugno 1935, si occupò di lavorazione e commercio del legname.

**VITTORIO FIORAZZO** - nato nel 1860, morto il 6 dicembre 1936, diede vita ad un floridissimo commercio di legname. Presidente della Camera di Commercio di Padova, fondò la Fiera di Padova.

**GIUSEPPE GAROLLA** - nato l'11 febbraio 1849 e morto a Limena il 26 febbraio 1934. Diede vita a Limena ad un'importante fabbrica di macchine per l'agricoltura.

**GIOVANNI GRIGOLON** - nato nel 1830 e morto a Padova il 18 gennaio 1923, sviluppò un commercio di pollame ed uova di importanza europea.

**FRANCESCO RINALDI** - nato nel 1857 e morto a Battaglia nel 1912, fondò le Officine di Battaglia, divenute poi la «Galileo».

**EMANUELE ROMANIN JACUR** - nato il 3 gennaio 1849, morto a Padova il 2 aprile 1916, si dedicò



Borca di Cadore - Hotel Dolomiti



Bassano - Via J. da Ponte

all'agricoltura, conseguendo risultati produttivi straordinari.

BENEDETTO SGARAVATTI, nato nel 1841 e morto il 30 ottobre 1925, potenziò l'azienda d'ortofloricoltura di Saonara.

CESARE VANZETTI, nato a Padova il 28 gennaio 1844, morto a Milano il 5 dicembre 1919. Costituì la Società telefonica padovana e le Distillerie. Prosindaco di Padova e più volte assessore.

Gli altri quarantasei veneti furono:

GIOVANNI ANDRIOLI di S. Pietro Incaricano (Verona) agricoltore, morto a Gardone Riviera il 10 gennaio 1922.

ANDREA ANTONINI di Crocetta Trevigiana, comproprietario e direttore del Canapificio Veneto, nato a Dosson nel 1855, morto a Treviso il 9 settembre 1938.

GRAZIANO APPIANI di Treviso, fondatore e titolare della fabbrica di Ceramiche, deputato al Parlamento, morto a Treviso il 13 ottobre 1920.

LUCIANO BARBON di Murano (Venezia), fabbricante di conterie, morto a Venezia il 18 febbraio 1936.

ANGELO BARNABO' di S. Stefano di Cadore, agricoltore e industriale alberghiero, fondò il Grand Hotel di Misurina ed altri alberghi del Cadore, morì ad Auronzo il 26 marzo 1916 all'età di 59 anni.

RODOLFO BATTISTONI di Venezia, industriale, nato ad Ancona nel 1871, morto a Firenze il 6 giugno 1940. Si occupò di industria saccarifera ed elettrochimica.

ERMINIO BELTRAME ZAMPIERO di S. Michele al Tagliamento, agricoltore, si occupò di bonifiche di terreni.

BORTOLO BERTOLASO, nato a Zimella (Verona) il 3 dicembre 1845 e morto il 17 febbraio 1929, titolare di industrie di macchine agricole.

CARLO BISINOTTO, nato a Treviso il 15 marzo 1843, morto ad Adria il 23 agosto 1924, residente a Loreo (Rovigo), agente e direttore agrario dei possedimenti Papadopoli nel Polesine, promotore delle prime cattedre ambulanti di agricoltura.

ANGELO BOSCOLO LISETTO di Chioggia, negoziante di prodotti alimentari.

ULISSE CARGNEL, nato a Pieve di Cadore il 15 maggio 1873 e morto a Belluno il 16 luglio 1948, titolare di industrie ottiche (fabbriche di occhiali).

GIOVANNI BATTISTA CASALINI, di Rovigo, agricoltore, bonificatore.

GIOVANNI CASTELLANI, di Venezia, morto a Perugia nel novembre 1907, direttore della Compagnia Venezia - Murano per la fabbricazione di vetri istoriati e mosaici.

FEDERIGO CAVESSAGO, nato a Belluno il 19 maggio 1838 e morto il 14 agosto 1914, titolare di industria tipolitografica, presidente della Camera di Commercio di Belluno.

ERNESTO CIPRIANI di Verona, morto a Verona il 29 agosto 1914, esportatore di frutta.

GIULIO COEN di Venezia, morto a Venezia il 9 febbraio 1927, procuratore della Banca Treves.

RAFFAELE COSTA di Agordo (Belluno), nato a Forno di Val il 24 ottobre 1855, morto ad Agordo



Belluno - piazza Campitello

il 16 aprile 1932, direttore amministrativo della Società Cooperativa delle latterie agordine.

VITTORIO DE ASARTA, di Udine, morto a Roma il 9 dicembre 1909 all'età di 54 anni, deputato, senatore, agricoltore ed agronomo.

TOMMASO DELL'ARMI, di Treviso, morto a Treviso il 23 Gennaio 1917, amministratore dei conti Collalto, sindaco di Susegana, vicepresidente del Consiglio Provinciale di Treviso.

FRANCESCO DORIGO di Venezia, morto a Valeriano di Spilimpergo nel novembre 1902 all'età di 60 anni, scultore, membro d'onore della R. Accademia di Venezia, fondatore di uno stabilimento per la lavorazione dei marmi.

CARLO FERRARI di Venezia, nato a Milano nel 1846, morto a Venezia nel settembre 1927, editore, patriota, combattente a Bezzeca.

ALBANO FRANCHINI di Verona, morto a Verona il 20 giugno 1915 all'età di 63 anni, proprietario dello stabilimento tipografico Franchini, del giornale «L'Arena» e di una industria cotoniera.

MICHELANGELO JESURUM di Venezia, titolare della fabbrica di merletti, morto a Selvana (Treviso) il 26 maggio 1909.

GIUSEPPE LACCHIN di Sacile (Udine) industriale, morto a Sacile (Udine) il 12 febbraio 1929.

DOMENICO LAMPERTICO, nato a Vicenza il 13 dicembre 1856, ivi morto il 7 aprile 1941, figlio del sen. Fedele, agricoltore, creatore d'una azienda modello a Montegaldella, scrittore.

PIETRO LAVERDA di Breganze (Vicenza) dove morì il 22 maggio 1930, titolare di una fabbrica di macchine agricole.

GIOVANNI LUCIANI, nato a Forno di Canale (Belluno) il 6 giugno 1886, morto a Pedavena il 17 aprile 1942, creatore della fabbrica di birra «Pedavena».

MAGNO MAGNI di Vicenza, nato a Canzo (Como) il 5 ottobre 1854, morto a Milano il 28 novembre 1937, creatore nel 1884 a Vicenza di uno stabilimento per la fabbricazione di acidi e concimi chimici, deputato.

ARTURO MALIGNANI, nato a Udine il 4 marzo 1865, ivi morto il 15 febbraio 1939, creatore della Soc. Cementi del Friuli e della Società Cementi del

Veneto di Padova, presidente della Soc. Friulana di Eletticità.

DANTE MARCHIORI di Rovigo, morto a Lendinara il 6 gennaio 1927, agricoltore, presidente dell'Associazione Agraria, commissario straordinario della Camera di Commercio di Rovigo.

GAETANO MARZOTTO, morto a Valdagno il 7 novembre 1910 all'età di 90 anni, creatore dell'industria laniera nella valle dell'Agno, deputato.

ANTONIO MASI di Spresiano (Treviso), nato a Venezia il 10 giugno 1840, ivi morto il 31 marzo 1913, direttore delle segherie Lazzaris, creatore di uno stabilimento a Spresiano.

GIUSEPPE NORSA di Venezia, nato a Badia Polesine il 23 febbraio 1870, morto a Milano il 7 novembre 1938, industriale di cuoi artistici.

ADRIANO PASQUALINI di Venezia, morto a Roma il 15 giugno 1931, industriale in legno, reduce garibaldino.

GABRIELE LUIGI PECILE di Fagagna (Udine), morto il 27 novembre 1902, avvocato, deputato, senatore, sindaco di Udine, benemerito dell'agricoltura.

EUGENIO PETROBELLI di Lendinara (Rovigo) dove morì il 28 ottobre 1925, agricoltore.

GIUSEPPE PIANA di Badia Polesine (Rovigo) ivi morto il 20 luglio 1912 all'età di 85 anni; da semplice operaio, divenuto noto in tutta Italia per i suoi pozzi artesiani.

GUSTAVO PROTTI di Longarone (Belluno), morto a Vicenza il 25 novembre 1932, creatore di industrie a Longarone.

LEONARDO RIZZANI di Udine, morto a Pagnano (Udine) il 20 settembre 1917, impresario edile, appaltatore di lavori militari e marittimi di fortificazione.

GIOVANNI ROSSI, nato a Schio nel 1850, ivi morto il 27 agosto 1935, senatore, creatore dell'industria laniera.

GIOVANNI SBUELZ nato a Tricesimo il 12 maggio 1861, morto a Savorgnano il 14 luglio 1954, agricoltore, bonificatore.

ANDREA SICHER, di Musile (Venezia), morto a Treviso il 29 marzo 1919, avvocato, benemerito dell'agricoltura.



GIOVANNI BATTISTA VOLPE di Udine, ivi morto il 14 gennaio 1923, presidente della Soc. Volpe (fabbrica mobili di legno curvato a vapore) e delle Ferriere di Udine.

GIOVANNI LUIGI VOLTAN, nato a Strà il 23 aprile 1873, ivi morto il 24 maggio 1941, pioniere dell'industria calzaturiera.

ANGELO ZAGO, nato a Verona il 13 febbraio 1873, ivi morto il 26 febbraio 1947, titolare di fabbrica di mobili artistici.

ANTONIO ZANETTI di Vicenza, ivi morto il 24 giugno 1906 all'età di 84 anni, intagliatore di mobili artistici, fondatore di un laboratorio.

La nostra indagine, abbiamo precisato, si limita a tutto il 1915, termina cioè nell'anno in cui vi fu l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale. Di questo periodo andrebbe ricordato un altro padovano insignito del cavalierato del lavoro, ma che aveva in altra città la sede della sua attività: l'ing.

Giuseppe Luzzatti, fondatore e amministratore delegato a Caltanissetta della Soc. Mineraria Siciliana, che era fratello di Luigi Luzzatti e venne nominato nel 1913.

Poi, dopo la prima Guerra Mondiale, altri padovani ebbero l'altissima onorificenza, e precisamente, in ordine alfabetico: Bruno Canzio Canto (1885-1957), Arturo Diena (1869-1951), Clemente Gandini (1880-1961), Ivone Grassetto (1910-1971), Ilario Montesi (1882-1967), Giorgio Romiati (1876-1967), Leone Sgaravatti (1878-1955). Tra i viventi insigniti del cavalierato del lavoro: Vittorio Cini di Monselice, Paolo de Poli, Stanislao Morassutti, Romano Pagnan, Cesare Rizzato, Angelo Sgaravatti, Benedetto Sgaravatti. Ma questa è storia da scriversi, a noi piace solo rilevare che non crediamo vi sia un altro caso — nella storia dei Cavalieri del lavoro — simile a quello padovano degli Sgaravatti, dove a ben quattro esponenti di una famiglia (Benedetto, Leone, il secondo Benedetto e Angelo) venne concesso l'ordine al merito del Lavoro.

GIUSEPPE TOFFANIN jr.



Venezia - Squero S. Trovaso

# G. Jappelli durante il periodo napoleonico

(Documenti inediti sulla milizia massonica di G. Jappelli durante il periodo napoleonico)

Continuando i miei studi su Giuseppe Jappelli, iniziati con la tesi di laurea, ho ritrovato recentemente presso l'Archivio di Stato di Venezia una supplica confermatrice senza equivoci la sua effettiva appartenenza alla massoneria padovana.

La notizia era stata data di già da Giuseppe Toffanin Jr. attraverso un documento della Polizia austriaca, del 31 luglio 1846, reperito fra le carte di Carlo Leoni, e pubblicato in questa rivista nell'ottobre 1974. In esso si afferma: «...apparteneva in passato alla Massoneria, ma il suo contegno attuale è irreprensibile, rispettoso delle pubbliche istituzioni...».<sup>(1)</sup>

Il nuovo documento, inedito, è una lettera autografa che Giuseppe Jappelli scrisse nel 1826 all'«Altezza Imperiale», Principe Rainieri, e si tratta di una fra le varie suppliche di questo ingegnere-architetto illuminista: basti pensare a quella, particolarmente significativa, del 1841 diretta a Ferdinando I, in cui egli chiedeva di accedere «per petizione» alla cattedra vacante di Architettura Civile ed Idraulica dell'I.R. Università di Padova, senza «l'esame di concorso», in nome della sua nota e documentata attività professionale (la risposta sarà negativa e sarà invece invitato a partecipare al regolare concorso che si sarebbe tenuto il 21 aprile 1842 nelle sedi di Padova, Vienna, Pavia).<sup>(2)</sup>

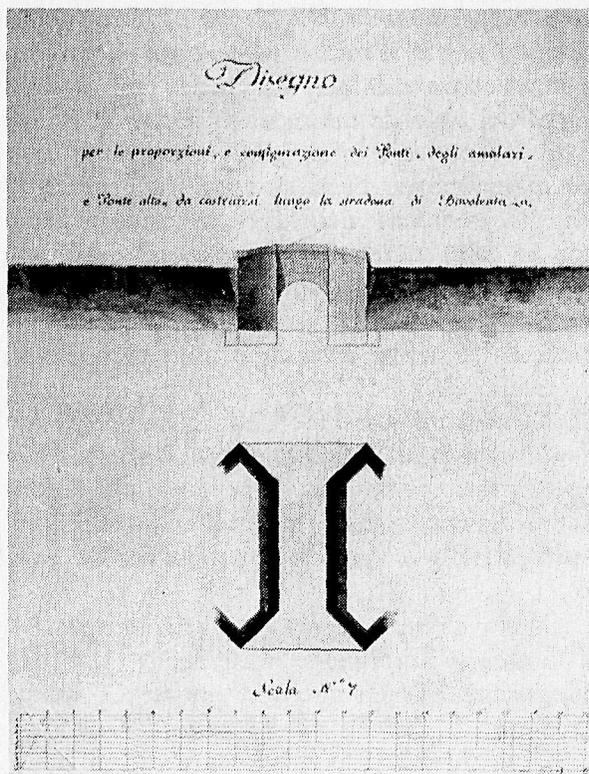
Il testo integrale del documento citato in esordio e che qui si presenta, è il seguente:

«Altezza Imperiale

Nel tempo che il Generale francese Miollis governava militarmente in Venezia, venne il sottoscritto per somma sventura col mezzo del proprio maestro di lingua, emigrato francese, invitato a postarsi una sera da quel personaggio, abitante allora nel Palazzo Reale, e colà giunto gli si dichiarò si dall'uno, che dall'altro colle più cortesi maniere, essere conveniente alla carriera dal sottoscritto intrapresa l'entrare al più presto possibile nella Società dei Franchi muratori, ed anzi essere indolenza il non avervi prima pensato e l'aver avuto bisogno d'eccitamento.

Nella fresca età di c.a. anni 20, e senza nessuna esperienza, io mi credetti seguendo un tal consiglio, di far cosa non solo non riprovevole, ma (con estrema vergogna devo confessarlo all'Altezza Vostra) più anzi degna di lode e in tal errore la mia mente vieppiù confermossi, quando ammesso nella Loggia di Padova vi rinvenni tutte le principali Autorità della Provincia, politiche e giudiziarie, che mi accolsero con festa, e mi chiamarono loro Architetto decoratore, nel quale insignificante impiego frequentai pur troppo quella Società fino al 1813 in cui venne sciolta.

Altezza Imperiale, se il più vivo pentimento per una colpa involontaria se l'avervi solennemente con sacro giuramento rinunziato, possono impetrar grazia dal di Lei cuore paterno, voglia ottenermela dall'Augusto nostro Monarca, e sia tolto un Capo di famiglia dall'angustia di essere considerato fra i traviati



Giuseppe Jappelli: progetto per i ponti «degli Amolani» e «Ponte alto», 26 luglio 1808.

politici, mentre sente nella propria coscienza di essere innocente. Grazie.

Umilissimo Ossequiatissimo Servitore.

Giuseppe Jappelli Ingegnere».<sup>(3)</sup>

Giuseppe Jappelli delimita quindi il periodo di appartenenza alla massoneria dal 1803 circa al 1813 e sembra voler minimizzare l'effettiva adesione alla Loggia padovana, quale «Architetto decoratore... un insignificante impiego...», dovuta a motivi più di carattere tecnico che di militanza politica; è proprio di questo periodo, nell'anno 1809, l'allestimento della Sala municipale in occasione della presentazione di un dipinto, in onore di Napoleone, eseguito da Francesco Albèri, professore di disegno presso l'Università di Padova dal 1803 al 1810.<sup>(4)</sup>

Senza voler analizzare fin d'ora l'effettiva incidenza della milizia massonica, sebbene ripudiata, nella sua complessa attività, è necessario motivare la particolare attenzione che la polizia austriaca gli riservò, attenzione giustificata dato che nel marzo del 1848 sarà membro della Consulta Straordinaria costituita in seguito all'uscita degli Austriaci da Padova, assieme a A. Meneghini, G. Cittadella, G. Bernardi, G. Trieste, A. Cittadella Vigodarzere, F. Papafava, C. Leoni, ed altri ancora, personaggi chiave della cultura padovana dell'epoca, a cui era legato da rapporti di amicizia oltre che di lavoro.<sup>(5)</sup> Non bisogna infatti dimenticare il passato bonapartista di Giuseppe Jappelli, le

simpatie per le idee rivoluzionarie, la partecipazione attiva nell'ambito della amministrazione francese in cui dall'aprile del 1807 ricoprì l'incarico di ingegnere ordinario di 2a. classe nel nuovo corpo di ingegneri di acque e strade istituito dall'I.R. Decreto del 6 maggio, nel Dipartimento del Brenta e dell'Alto Po, dando inizio ad una serie di attività e di contatti fertili per il futuro, a cominciare dagli interventi assieme al Danieletti alle carceri pretorie, la costruzione di ponti come quello degli Amolani e di Ponte Alto presso Bovolenta, la scelta per la localizzazione del macello in Porcilia, costruito più tardi a cominciare dal 1819,<sup>(6)</sup> una perizia al campanile della città in cui già era intervenuto il Poleni, un piano di sistemazione del comprensorio e regolamentazione delle acque del Dipartimento del Brenta;<sup>(7)</sup> è da aggiungere ancora la sua presenza nell'esercito francese nel brevissimo periodo di occupazione austriaca di Padova nell'aprile-maggio 1809, e al seguito di Eugenio Beauharnais, col grado di Capitano, nel 1813, a cui seguì l'esilio forzoso a Cremona, al termine della fortuna napoleonica, avvenimento questo che gli tolse in un solo momento la qualifica di ingegnere d'acque e strade, e la stessa cittadinanza (la motivazione della cessazione dell'impiego è infatti «...a causa d'essere straniero...»), lasciandolo in una difficile situazione economica, ma



Napoleone Bonaparte, acquarello di Basilio Lasinio (1766-1839), incisore trevigiano.

nello stesso tempo dandogli modo di entrare in contatto con la famiglia Pigenardi per cui nel 1814 realizzò a Torre il giardino che lo mise in luce come architetto di giardini, e sarà l'inizio di una attività riconosciuta che non abbandonerà nell'arco di tutta la sua carriera di progettista.<sup>(8)</sup>

Riprendendo il discorso sul passato massonico di Jappelli riporto il passo di una relazione della I.R. direzione Generale di Polizia, del 7 aprile 1826, anch'essa inedita, in cui si attesta oltre al già riconosciuto merito di «valente ingegnere» la sua irrepreensibilità di cittadino: «...benchè egli tratta e conversa, per antica amicizia con individui, di cui son troppo noti i fanatici principi pel cessato sistema... la di lui condotta morale è incensurabile... Ella è cosa di fatto che Giuseppe Jappelli doveva essere giovanissimo allorchè affigliato fu alla Loggia Massonica, ed è perciò che sotto questo punto di vista, e nel riflesso, che nelle successive politiche vicende, esso non ebbe ad attirarsi né osservazioni, né censure, che non insorsero mai fondati sospetti in di lui aggravio relativamente ai suoi pensamenti, e non avendo mai appesato mire, o prave intenzioni e relazioni; sembrami Jappelli non essere immeritevole della grazia, cui implora, cioè della purificazione d'aver appartenuto alla Massoneria in età giovanile, e sotto il cessato Governo».<sup>(9)</sup>

LUISA BAZZANELLA DAL PIAZ

#### NOTE

(1) G.J. TOFFANIN, *Due documenti inediti padovani dell'ottocento*, in «Padova e la sua Provincia», 1974, Ott., pp. 3-7.

(2) Museo Civico di Padova (d'ora in avanti M.C.P.), MS. B.P. 1083/1, c. 14 - 88 - 95 - 97.

(3) Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti A.S.V.), Presidio di Governo, B. XII 5/10, 1826.

(4) La descrizione dell'allestimento jappelliano è contenuta nel libro, edito subito dopo, «*Celebrandosi l'inaugurazione*

*del quadro rappresentante Napoleone il Grande seduto nel Tempio della Vittoria. Prose e Rime*», già illustrato da G. J. Toffanin in «Padova e la sua Provincia» del novembre 1976. In una copia del testo da me reperito presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano vi è a margine la seguente annotazione: «nel 1814 all'avvicinarsi degli austriaci fu distrutto il quadro e bruciati gli esemplari del libro trovandosi per le libere espressioni in esso contenute compromessi quelli che ne ebbero parte». Altri interventi analoghi sono: l'allestimento della Sala della Ragione del 20 dic. 1815, per la venuta a Padova di Francesco I, in cui si trovano, mutato regime, gli stessi operatori; quello del 1819 e del 1825 per Palazzo Zacco in Prato della Valle, in occasione della corsa del Palio sempre in onore di sua Maestà; quello del 1831 nella Chiesa di S. Antonio per il sesto centenario della morte del Santo, per cui, oltre alla decorazione esterna, inventa una «macchina sorprendente», un apparato scenografico mobile per la glorificazione del Santo.

(5) C. LEONI, *Cronaca segreta de' miei tempi 1845 - 1847* a cura di Giuseppe Toffanin jr., Cittadella (Pd.), 1976; fra la vasta bibliografia sull'argomento vedi anche: O. RONCHI, *I reggenti il Comune di Padova fra gli anni 1797-1852, serie inedita di A. Gloria*, 1912.

(6) Archivio di Stato di Padova (d'ora in avanti A.S.P.), Delegazione Provinciale, 1809, b. 27. L'indicazione della sede di un nuovo macello pubblico è contenuta in un documento di risposta dell'8 ottobre 1809, ad un'ordinanza prefettizia, in cui la scelta risulta legata ad una accurata analisi del sistema idrografico della città e all'utilizzo stesso dell'edificio in questione.

(7) A.S.P., Delegazione Provinciale, 1810, Strade, b. 28; A.S.P., Atti Comunali, 1809, strade, b. 124.

(8) M.C.P., MS. Autografi B.P. 1038/I, cc. 46 - 61 - 62 - 65, in cui si documenta sommariamente l'inizio ufficiale della sua professione e l'approfondimento dei suoi studi presso Paulo Artico con cui collabora nei lavori sul fiume Brenta e presso Giovanni Valle, il cartografo cui si deve la Pianta di Padova del 1784; M.C.P., MS. Autografi 750, cc. 1 - 2 - 3 - 4 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11, le notizie sono contenute in un gruppo di lettere, scritte da Cremona all'amico Marini, di una notevole violenza verbale e amara ironia dettate dalle difficoltà in cui versa per la mancanza di lavoro che gli fa sollecitare continue raccomandazioni sulla sua «stupenda abilità a fabbricare fabbriche, irrigazioni, piante, agricolaggini, nel cavar denti ecc. ecc., mentre per avere clientela conviene avere un'opinione o vera o falsa di essere un bravo soggetto».

(9) A.S.V., Presidio di Governo, B. XII 5/10, 1826.

# Una marca chiudilettera ricordo dell'incendio della cupola del Carmine

(dicembre 1917)

Una lapide, collocata sulla parte sinistra della facciata della Basilica del Carmine, reca questa scritta: «*La cupola di questo Santuario arse la notte del 29 dicembre 1917 per bomba austro-ungarica*».

L'episodio fu ricordato nel Bollettino di guerra dell'epoca («La bella chiesa del Carmine è stata incendiata») e da quanti poi si sono interessati degli eventi bellici di Padova durante la prima grande guerra 1915-18.

Tra gli altri Andrea Moschetti ne *I danni ai monumenti nella guerra mondiale* (Quaderno I, pag. 69) scrive: «Danneggiata fu gravemente la Chiesa del Carmine, avendone una bomba colpito in pieno la cupola. (...) La cupola emisferica, di legname foderato di piombo, divampò tutta (ed arse per tre giorni), non rimanendone che la calotta interna in muratura». Il Moschetti pubblicò pure nel medesimo Quaderno una allucinante visione notturna della cupola in fiamme.

Anche Cesira Gasparotto, nella sua ampia ed informatissima storia di *S. Maria del Carmine*, ricorda il doloroso episodio, causato da uno spezzone incendiario di aeroplano austriaco e narra le precedenti vicende della cupola stessa. Ideata probabilmente dall'arch. Lorenzo da Bologna, fu compiuta nella calotta plumbea da Antonio degli Abati, mentre la rifinitura interna in legno, per la morte del maestro modenese avvenuta nel 1497, fu condotta a termine da altri. La cupola, che nei due secoli successivi era stata sottoposta a lavori di consolidamento o restauro, arse di

nuovo completamente fino alla muratura, la notte del 22 marzo 1800, in conseguenza della luminaria per l'elezione a Pontefice di Pio VII. I danni subiti dalla cupola vennero riparati una trentina di anni dopo, se pure in modo un po' sommario, tanto che negli anni 1898-99, fu necessario rinnovare la calotta esterna, che fu appunto quella colpita nell'incursione aerea del dicembre 1917.

Anche Ugo Ojetti, che all'epoca dell'incursione si trovava a Padova, quale capitano addetto al Comando supremo, in una lettera alla moglie del 30 dicembre 1917, ricorda l'incendio, scrivendole: «Hanno incendiato la Cupola del Carmine: un chiesone mediocre. Poichè qualcosa s'aveva da fare, ho portato fuori, aiutato anche da soldati inglesi allegri e beati, tutti i quadri e quadrucci. Avessi veduto lo spettacolo di quella cupola, legno, catrame e piombo ardente che nella notte illuminava la città, il Bacchiglione, le vecchie case e casette lungo il fiume e la torre di Ponte Molino, detta di Galileo... E sotto quei soldatini grigi, azzurri, gialli... Hanno fatto molti altri danni: nessun altro ai monumenti».

(La torre qui detta di «Galileo», è quella chiamata, con eguale imprecisione storica, di «Ezzelino» e che reca su un lato la nota iscrizione di C. Leoni: «Mesto avanzo di nefanda tirannide / Ezzelino eresse / 1250».

I quadri, non tutti però «quadracci» o croste, sono quelli che, convenientemente restaurati, sono stati nuovamente collocati lungo la parte alta delle due pa-



La marca chiudilettera

reti laterali della basilica...). In altra lettera del giorno seguente (31 dicembre) l'Ogetti, che già aveva definito i Carmini «un chiesone», ora ricalca la definizione, chiamandola «un chiesone da nulla». Queste segnalazioni quasi spregiative possono avere una spiegazione nel fatto che l'Ogetti aveva veduto la chiesa in un momento di panico e di grande trambusto, non certo adatto ad una giusta valutazione artistica. Ma in quel momento egli se la prendeva anche con i compilatori del Bollettino di guerra, che, ai fini della propaganda antiaustriaca, esageravano di proposito i danni e il pregio dei monumenti colpiti dai bombardamenti. Così egli rilevava che nel Bollettino di guerra s'era voluto anche ricordare *S. Valentino* «un orrido oratorio ridicolo» di via Beato Pellegrino. (In realtà l'oratorio, colpito da bomba nell'avancorpo, e del quale restano tuttora il porticale e due finestre, di stile barocchetto, se non presentava pregi particolari d'arte, non era né «orrido» né «ridicolo». Ridicolo forse era ricordarlo nella solennità di un Bollettino di guerra).

Ciò premesso veniamo alla «marca chiudilettera» indicata nel titolo.

Ai fini della suaccennata propaganda contro i bombardamenti austriaci, che si erano intensificati sulle città venete dopo Caporetto e, in particolare, su Venezia e Padova, fu pubblicata, nell'occasione dell'incendio della cupola, una «marca chiudilettera», oggi divenuta ormai rara. Allo scrivente essa è pervenuta in dono da un egregio collega ed amico bolognese, valente e appassionato studioso di storia moderna e contemporanea, il quale l'aveva diligentemente, ri-

posta e conservata tra le sue carte e che me la spedì, senza sapere che io ero proprio un parrocchiano della basilica del Carmine. Si tratta di un rettangolino di carta (alt. cm. 5x3), nel mezzo del quale è raffigurato un cielo notturno con nuvole, solcato dal volo di un aeroplano, che lascia cadere bombe e spezzoni sulla città, che dalle cupole e dai campanili si identifica come Padova, arrossata dagli incendi. Sulla base del rettangolino, in caratteri rossi, si legge: «Nuovo delitto a Padova: 28-29 dicembre 1917».

Sull'incendio della cupola, l'Ogetti tornò ancora, una quindicina di anni dopo, in un articolo apparso sul «Corriere della Sera» del 9 agosto 1932, intitolato «Due ore a Padova» e raccolto poi nel volume «Cose viste» (pp. 1198-99).

La bella pagina merita di essere riletta: «Andiamo al Carmine. Quello fu un fatto grosso, ch'è la bomba nemica incendiò tutta la cupola, non ricordo se l'ultima o la penultima notte del '17. A venirgiù da via Dante sembrava che ardesse anche la torre di ponte Molino, tanto dietro ad essa era il bagliore della cupola in fiamme. Si rifletteva fin dentro l'acqua del Bacchiglione e su tutte le case e casette attorno che parevano diventate quinte di teatro illuminate a bengala.

Ogni tanto dalla cupola zampillava una fiammata e ricadeva giù in una pioggia di faville d'oro. Vennero i pompieri. Presto aggiustarono il getto fin su quella vetta, ma era poco. Dentro, nella chiesa nera, cominciava dalla cupola a gocciolare il piombo liquefatto della copertura.

Un buon prete grosso anfanante, gridava che gli salvassero la chiesa. Si sfondò l'armadio della sagrestia, ch'egli nell'ansia non ne trovava la chiave e prendemmo i ceri e ne accendemmo più che se ne potè. Ma a portare via i quadri bisognava farli saltar fuori dalle cornici murate.



La cupola incendiata

Un carabiniere mi dà una baionetta. Mostro quale è il sistema più spedito. (...) I soldati l'imparano subito, e sulle braccia loro le tele cascan giù come in un pugilato l'avversario sfiatato.

Oggi rivedo tutte le tele al loro posto. La cupola è stata ricostruita, coperta di fulgido rame. Nel giardinetto lì davanti, sopra una aiuola fiorita di vaniglia e di campanule, Francesco Petrarca di marmo, seguita pensoso a reggere un libro rotto. Non deve essere della sua libreria».

La pagina smagliante dell'Ogetti non necessita che di poche chiose.

Il buon prete. «grosso e anfanante», che gridava di salvargli la chiesa e che nell'ansia non sapeva più dove fossero le chiavi dell'armadio di sacrestia, è il rev.do parroco di allora, don Ettore Pagnacco. L'attuale calotta di «fulgido rame» fu eseguita nel 1931-32, dall'ing. Mario Ballarin, con la collaborazione dell'ing. Ponti.

La statua marmorea del Petrarca nel piazzale antistante la basilica, è opera dello scultore padovano Luigi Ceccon e fu inaugurata nel 1874, nel quinto centenario della morte del Poeta. Il libro rotto che regge in mano mi pare sia rimasto tale.

GIUSEPPE BIASUZ

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia  
Via Accademia, 2  
Via VIII Febbraio, 7  
Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

# A Padova nel 1395

(VI e fine)

## 25. LA PIA MORTE DEL CONTE DI SALEBRUCHE

E qui terminerebbe, per quanto ci riguarda, il nostro racconto, il quale occupa solo i primi diciannove brevi capitoli della relazione di viaggio del Signore di Anglure, che ne ha complessivamente 365. Questi prosegue poi il suo pellegrinaggio in nave per Pola, ove giunge il 31 agosto; è a Corfù il 7 settembre, a Rodi il 19, a Beirut il 24 e arriva a Gerusalemme il 6 ottobre; visita tutti i luoghi santi minutamente descrivendoli.

Si reca poi ad Ascalona, a Betlemme, sulle rive del Giordano, a Betania e fa poi una lunga cavalcata in comitiva nel deserto di Arabia alla volta del monastero di Santa Caterina. Era partito da Gerusalemme il 13 ottobre, arrivò a Santa Caterina, sempre a cavallo, il 6 novembre. Ripartito il 10, era al Cairo il 22; vide anche i granai del Faraone ed il 28 novembre giunse a Sant'Antonio sul Nilo, ove è la chiesa, ed il 2 dicembre all'abbazia dello stesso santo eremita, ove dimorò anche san Paolo pure eremita.

La promessa o voto o penitenza era così adempiuta completamente da parte del signore di Anglure.

Il 13 dicembre raggiunge, percorrendo in barca il Nilo, Alessandria d'Egitto; si imbarca ed il 26 è a Cipro ed il 4 gennaio nella capitale del regno, Nicosia.

Il re, di cui egli non fa il nome, doveva essere Giacomo I della nobile famiglia dei Lusignano, re

di Cipro dal 1382 al 1398; il quale accolse benissimo i pellegrini donando loro ogni bendidio: cento polli, venti montoni, due buoi, quattro orci di vino rosso molto buono e quattro fiasche di ottimo vino di Marboa e tavoloni di pane bianco, il mercoledì; e la domenica sessanta lepri, cento pernici e cinque capre selvatiche ch'era gran bello vedere. E li ricevette in casa sua, ove c'era la regina molto bella e quattro figli maschi e cinque figlie femmine, che erano molto bene in ordine con cappelli d'oro, pietre preziose e perle in testa; e cavalieri e dame in quantità. Il re poi era veramente un bell'uomo, parlava il francese sufficientemente bene, *enlangagiez assés bon françois*, ed era un buon cacciatore.<sup>170</sup>

Purtroppo però la festa fu amareggiata da un lutto che il signore di Anglure ci descrive pressappoco così. Cipro è malsana e la gente, che non vi ha preso l'aria, si ammala con facilità. Avvenne dunque che Simone di Salebruche,<sup>171</sup> cioè il conte di Saarbrücken, che stava bene ed era sempre molto in gamba durante tutto il viaggio, si prese una piccola febbre il 15 febbraio dopo ch'era stato a tavola con tutti i pellegrini; ebbe per tre giorni la cosiddetta terzana, ed il quarto pareva star meglio; ed era assistito da tutti i medici della città che davano ampie assicurazioni sull'esito finale; e del resto anche al malato non sembrava di avere gran che, ma non riusciva a dormire a suo agio. La domenica poi si sentì veramente meglio, tanto che ordinò una lettiga, *une littiere*, per potersi imbarcare cogli altri pellegrini; e riposò bene quella notte.

E quando venne il lunedì mattina il re di Cipro gli inviò le insegne dell'Ordine suo a mezzo di alcuni cavalieri ed egli ricevette l'Ordine ed i cavalieri con molta grazia e proprietà e li pregò che lo ricordassero al re e lo ringraziassero assai, e pur essi ringraziò ch'eran venuti.

Ma erano appena partiti che fu preso da un violento dolore alla testa e da febbre così forte che il giorno dopo, martedì a mezzogiorno, rendette l'anima a Nostro Signore Gesù Cristo, *moult debonnairement et doucement par semblant*.

Fu messo in terra nella chiesa de' francescani di Nicosia in una tomba ben fatta e con il suo nome sopra, ed appesero al muro le sue armi e la sua bandiera su una lancia e la sua cotta d'arme.<sup>172</sup> A suo servizio furono più di cinquanta tra cavalieri e scudieri sia dei pellegrini che del re, che tutti l'avean visitato durante la malattia, ed anche l'arcivescovo di Terso che pure l'aveva assistito e cantò la messa solenne a suffragio di questo gran signore, del quale Nostro Signore Gesù Cristo riceva l'anima e la metta in compagnia dei Santi Angeli, nella quale compagnia possiamo anche noi pervenire. Amen.

## 26. I SEIMILA CAVALIERI DI SAN MAURIZIO

Poi Oggieri VIII parte su una nave genovese<sup>173</sup> e il 23 febbraio è ancora a Rodi e poi per la Morea Modone e Ragusa a piccole tappe sempre in nave il 23 maggio 1396 giunge un'altra volta a Venezia.

Riprende il viaggio *pour venir en France* lunedì 29 maggio e fa tappa a Padova; martedì 30 è a Vicenza che è una bella e grande città ed è del duca di Milano; mercoledì è a Verona che pure è una bella e grande città ed è anch'essa del duca di Milano<sup>174</sup> ed ivi assiste il giorno dopo, ch'era il Corpus Domini, alla processione col Santissimo.

E c'eran gruppi di persone a due a due che si battevan sodo con fruste di cuoio e con catene di ferro e passavano così in processione croce in testa e con i preti parati di tutto punto. E quelli che si battevano avevano le spalle nude, ma la testa tutta coperta, e c'era solo un piccolo buco per gli occhi, per vederli. E se le davan di santa ragione cantando tutti insieme canti di pietà ed era proprio una cosa meravigliosa a vederli, e faceva commozione.

E così commossi se ne vanno a dormire quella sera stessa a Peschiera sul lago di Garda, *sur un lac*; venerdì sono a Brescia, sabato a Bergamo, *Vaubery*, e passano in barca l'Adda, *illec passasmes une riviere*

*fort courrant a barc*; e domenica arrivano a Milano e riposano, loro ed i loro cavalli, due giorni.

Ma Milano è proprio una bella città, e buona anche; qui sì che si è fatta una chiesa veramente grande e bella. Il duca Giangaleazzo infatti stava costruendo il duomo iniziato nel 1386; solo però nel 1415 papa Martino V riuscì a consacrare unicamente l'altar maggiore; è una chiesa sulla quale si lavorò per oltre un secolo.

Mercoledì si parte e si arriva a Laveno; si passa in barca il Lago Maggiore, *Lac Majour*, e poi su per il Sempione, *venismes au disgner a Saint Pion en la montaigne*, e venerdì 9 giugno s'arriva a dormire a Briga in Svizzera; sabato a Sion; domenica a Saint Maurice nel vallese, e anche qui si vedono reliquie di santi importantissime e due ampolle del sangue di seimila cavalieri che morirono nelle vicinanze combattendo per la loro fede contro i miscredenti, e gli angeli raccolsero questo sangue e ne riempirono due ampolle portate dal Cielo, che si vede proprio che non sono fatte da mano di uomo, e fu san Martino di Tours, il guerriero protettore dei francesi e della loro monarchia, che le sigillò del suo grande sigillo, e sono ancora così sigillate.<sup>175</sup>

Martedì 13 giugno il signore di Anglure arriva a Losanna, mercoledì a Dye, giovedì a Fontenay, venerdì a Digione in Borgogna, la capitale, ed ivi si riposa tutto il sabato. Domenica sera arriva a dormire a Chanceaux nel Semur, lunedì pranzo a Chatillon e dorme a Gié-sur-Seine; martedì è a Troyes, mercoledì a Meiry-sur-Seine, e finalmente il 22 giugno, antivedigia di San Giovanni, l'anno di grazia 1396, *refeuesmes au disner a Englure*, arrivarono a mangiare ad Anglure; a casa finalmente.

E fu veramente una fortuna per il nostro Oggieri che non arrivasse prima a casa, perché nel precedente mese di maggio era partita di Francia la grande armata di «circa cinquemila franciosi ben in punto»<sup>176</sup> per la guerra contro il turco, destinata nella quasi totalità alla distruzione nella sinistra giornata di Nicopoli alla quale si è già accennato.

«Grazie a Nostro Signore Gesù Cristo, che sia guardia di tutti i cristiani che fanno e faranno questo Santo Viaggio e che l'han fatto e doni a tutti noi il Paradiso. Amen».

Così finisce la relazione, composta di 365 piccolissimi capitoletti, tanti quanti sono i giorni dell'anno; che si possono leggere scritti come s'è visto in antico francese nel bel volume *Jeux et Sapience du Moyen Age* della Biblioteca de la Pléiade.

## 27. IL RITORNO DEL BOUCICAUT

Anche un altro cavaliere qualche anno più tardi ritornò definitivamente in Francia, questi, a dir il vero, un po' malconco; è una nostra vecchia conoscenza, il Boucicaut.

Il cavaliere senza macchia e senza paura, dopo le avventure che si son viste, fu dal suo re mandato al governo di Genova che nel 1396 aveva avuto il gusto per lo men discutibile di sottomettersi alla corona francese. Fece un po' il bello ed il cattivo tempo. Aveva la passion de' modi spicci, che forse il mestier dell'armi gli aveva suggerito. Racconta infatti Giovanni Sercambi<sup>177</sup> che quando ei venne a Genova luogotenente per il suo Re, «ebbe uno consiglio di più di IIII<sup>c</sup> ciptadini genovesi, e propuose il suo pensieri, dicendo loro s'elli erano in piacere che lui governasse Genova; alle quali parole fu risposto che tucto si volea quello che a lui piacesse. Facto tale consiglio, subito mandò per messer Bactista Bocchanera et per messer Battista Lugiardo, e venuti, di presente comandò a uno suo chavalieri che a' predicti la testa facesse tagliare dinanti al suo palagio. Avuto il predicto chavalieri tale commissione, fe' legare le mani a' predicti et conducti a luogo, quine al predicto messer Bactista Bocchanera la testa li fe' tagliare. E mentre che tal iustitia si faceva, fu per alcuno amico sciolto le mani a messer Bactista Luzardo, per la qual cosa il predito si fugì per modo che lui scampò. E questo vedendo Bucicalto, di presente al predicto chavalieri la testa li fe' tagliare. E per questo modo il dicto luogotenente de' re di Francia cominciò il dominio di Genova».

Indicativo del sistema piuttosto rude di governo è un altro episodio che ci è narrato sempre dal Sercambi.<sup>178</sup> In un castello del genovese s'era fermato un vescovo che venia di Francia per andare al concilio di Pisa. Per la ferratura di un cavallo sorse lite tra un famiglio del vescovo ed il maniscalco del paese; il primo voleva pagare il conto con un grosso del papa, il maniscalco invece ne voleva uno di Genova; una differenza di valute. Ne scappò un morticino, poi un altro, poi un terzo e quando il vescovo volle intervenire nella speranza di portar la pace ove era discordia, «morto fu con alquanti suoi famigli. Sentitosi a Genova per lo governatore tal cosa, mandò a richiedere XVIII homini di quello chastello, e quello ubidendo e venuti a Genova, parte ne fe' squartare, parte inpichare, parte tagliare il capo, e ad alquanti fe' chavare li occhi; sì che tucti e XVIII funno governati come avete udito».

Il taglio delle teste gli era molto congeniale; ma

nel contempo non disprezzava il soldo e riguardi ne aveva certamente pochi. Quando nel 1402 morì Gian Galeazzo Visconti lasciando al suo naturale Gabriel Maria le signorie di Pisa e di Crema, il Bucicaldo convinse il giovane a ceder Pisa ai fiorentini, avendo però cura di trattener per sè buona parte del prezzo. Dei duecentomila fiorini riscossi solo ottantamila andarono al Visconti; centoventimila restarono nelle mani del maresciallo francese. Poi quando lo potè avere a sua disposizione a Genova, ov'era padron di casa, gli fece tagliar la testa,<sup>179</sup> e di ciò i milanesi se n'ebbero a male.

Nè avea perduto il vezzo di dir corna degli italiani; nè gli era scesa oltre il gorgozzule la pace col Gonzaga cui erasi indotto, quasi pressato, certo autorevolmente convinto sia dal carrarese che dal mantovano signore nel 1395 a Padova.

I due ebbero modo di reincontrarsi nel 1409 in occasione di una delle tante alleanze di guerra di moda anche a que' tempi, per combattere insieme, francesi ed italiani, contro Milano per cui invece militava allora il famoso Facino Cane.<sup>180</sup> Da discorso nasce parola ed una mano alla spada per sostener meglio le proprie affermazioni, per appulcrarle col ferro, corre presto.

È forse meglio però, a questo punto, dar la parola al Maffei, un curioso indagatore delle cose di Mantova,<sup>181</sup> il quale ci descrive la scena così:

«Avea questo general de' franzesi temerità e militamenti più che militari e teneva per nulla tutto il valor d'Italia. Ma essendosi trovato nel campo con lui Galeazzo Gonzaga ed avendolo più volte sentito trattar gli italiani da codardi e gente di niuna virtù, con molto riso e facezia, più volte modestamente l'aveva ripreso.

«Ma ritrovandosi a mensa e riscaldando il vino l'ardore natio di Buccicalo», questa la versione mantovana del nome del sire di Boucicaut, «da motti e scherzi passò egli alle ingiurie e saldamente intuonava sopra la viltà degli italiani.

«Allora il Gonzaga disse che la virtù degli italiani era sufficiente per l'orgoglio et ardimento de' franzesi, e ch'egli solo in luogo di tutti gli avrebbe ciò mantenuto», gli avrebbe cioè dato la prova con la mano, cioè a dir colla spada, della verità di ciò che affermava.

«Il francese, gigante di forze ma più di animo e di audacia, concorre alla sfida, arde di sdegno, fulmina nel volto, domanda l'armi; le prende, sale a cavallo e con riso minaccevole attende il Gonzaga.

«Alla fama del combattimento cinge il destinato campo una folta corona, quinci di francesi e quindi di italiani.

«Galeazzo pareva molto piccolo e quasi un nano appresso a Buccicalo, ma nondimeno, correndo i cavalli a sciolta briglia, corse la sua lancia così fortemente come il francese, benchè senza notevole successo d'offesa per l'uno et per l'altro; onde scesi a terra amendue, non so se per mancamento de' cavalli o per elezione, incominciano da corpo a corpo una ferocissima battaglia, quasi due fochi ardenti che per un'arida selva si incontrano, o due furiosi torrenti che spumeggiando insieme guerreggiano per le inondate campagne.

«Il Gonzaga, benchè piccolo di persona contro quella torre di carne, brilla d'allegrezza, si rassetta, si raccoglie, si vibra tutto nell'armi ed oppone al furore ed alla gran mole del francese l'arte e l'agilità. Destro nell'armeggiare e scaltro nel ferire Galeazzo diligentemente osservava se vedeva alcuna parte del fianco più disarmata, se alcuno spiraglio non ben difeso nella visiera, o qualche altra parte meno sicura, e là mirava, là tirava di punta, là dirizzava i suoi colpi.

«Durò la battaglia alcun tempo, nel quale non si sentì altro che tuoni di scudi, che suoni d'elmi, che fulmini di spade. Fischiava il vento a' colpi e l'italiano gli schivava con tant'artificio di schermire con quant'impeto maggiore gli precipitava il francese. Non era senza qualche ferita e senza sangue ognuno di loro e la fortuna si mescolava acerbamente col valore.

«Alla fine Galeazzo conosce la stanchezza di Buccicalo ch'egli troppo avea fatto girare, sì per l'immensità del corpo come per lo spargimento del sangue, e lasciando andar vano un colpo smisurato di lui, avvedutamente e con sommo ardore gli ferisce in parte bassa la coscia, o piuttosto la sommità di un ginocchio come scrivono gli autori.<sup>182</sup>

«La piaga è tale che snervate e fiacche gli vacillano le gambe e il gran corpo cade a terra quasi a simiglianza di un monte di sassi che si spicchi dall'alte cime e trabocchi in una bassa pianura. Il francese vedutosi vinto tende la mano, chiede la vita e il generoso Gonzaga gliela dona, gli porge la destra in segno d'amore e di pace e con doppia vittoria e dell'armi e della virtù dice ai soldati di lui che lo portino, essendo quasi morto, al padiglione.

«Così dicevano gli italiani che aveva vinto il nuovo David quel superbo gigante, e certo quanto fu maggiore la fortezza di lui, tanto più celebre divenne la vittoria del Gonzaga. Ma tanto sdegno ne prese Buccicalo che non volle più mentre visse nè corazza nè lorica

vestire giammai, e conoscendo vana l'impresa del ducato di Milano per l'odio concepito dai milanesi contro di lui per la morte di Gabriel Maria, pensava di ritornare a Genova quando, per ultima pena della superbia sua, ebbe novella che Genova s'era al nome francese ribellata,<sup>183</sup> onde spaventato al miglior modo che potè in Francia ritornò».

Questo fatto, oltre che dal Maffei, è ricordato anche da Matteo Bandello, il quale, oltre alle Novelle per le quali è giustamente celebre, scrisse anche un poema in ottave che col titolo di «Canti Undici» dedicò alle «vertuosa eroina la Signora Lucrezia Gonzaga di Gazuolo»,<sup>184</sup> vi si celebrano i fasti gonzageschi e nel canto secondo la strofe 48 ricorda anche questo celebre duello:

*Si vide Galeazzo altiero e forte  
più volte nel duello farsi onore,  
chè tanti e tanti ne condusse a morte,  
ei sempre di periglio in tutto fòre.  
Bucicalo tentò provar sua sorte  
contra costui, ma vinto alfin ne more,  
chè fu da Galeazzo sulla guerra  
a pugna singular tratto per terra.*

La fantasia del Bandello fa morire il Boucicaud, ma noi sappiamo dalla maggior precisione del nostro cronista, il Maffei, che ciò non fu; fu una bella bastosta, vorremmo dire quasi una solenne sculacciata come ben si meritava la faccia tosta e proterva del cavaliere francese; ma in Francia, magari con la coda rimpannucciata di tra le gambe, il Boucicaud ci tornò di sicuro, per esser poi, non molt'anni dopo, preso nel cappio dagli inglesi i quali, dopo la bravata di Saint-Inghelbert, non avean certo ragioni per fargli le belline.

## 28. IL SALTO NEL FIUME

«Il personaggio che tu risvegli dal suo sonno magari plurisecolare e riporti per un momento alla luce», diceva un maestro di retorica di cui ora e con mio dispiacere il nome mi sfugge, «bisogna poi riporlo a letto, rimmetterlo cioè nello stato di quiete dal quale lo hai tolto», offrirgli insomma il mezzo comodo per ritornare a casa.

E noi abbiam lasciato vittorioso in mezzo al campo di Pavia il prode Galeazzo trionfante del successo avuto lusingato ed inorgogliato. Ci è anche sembrato un po' simpatico questo piccolo segaligno nodoso cavaliere antiquo, non foss'altro che per la sua generosità verso il vinto nemico; ma fors'anche più

per aver preso le difese del nome italiano circa un secolo prima ch'Ettore Fieramosca ne ripetesse le gesta nella famosa disfida di Barletta, ch'è del 1503, e di cui così bene ci ha narrato nel 1833 Massimo d'Azezeglio nell'omonimo romanzo.

Galeazzo era dunque divenuto tanto celebre e tanto importante nella città di Pavia che tutti lo risguardavano come un miracolo di valore di ardimento e di guerra; ed egli dovea di ciò compiacersi e pavoneggiarsi anche non poco.

Il nostro penultimo informatore, il Maffei,<sup>185</sup> è del parere ch'egli abbia potuto offrir materia di meditazione a Gioviano Pontano, l'umanista e poeta di chiara fama che visse tra il 1426 ed il 1503 e portò a fastigi sommi la ancor oggi famosa Accademia Pontaniana di Napoli già fondata dal Beccadelli. Capo della segreteria degli Aragonesi di Napoli, si ritirò a vita privata quando Carlo VIII di Francia nel 1495 entrò a Napoli da conquistatore. Scrisse sempre in latino e molto, sia di poesia che di prosa ed in una di queste ultime opere<sup>186</sup> racconta di un certo Galeazzo mantovano, che il Maffei dice essere il nostro, un episodio gustoso, per non dire anche un po' galante ed insieme piccante, nel quale... ma lasciamo la parola al Maffei, che novella di noi assai meglio.

«Era questi un Galeazzo mantovano che prode e valoroso nell'arme dimorando in Pavia e cavalcando un giorno a diporto sopra l'altiero ponte di quella città che preme e copre eminentemente, per così dire in poetica maniera, il dorso fabbricato di liquidi cristalli al nobilissimo fiume Ticino, incontrò per avventura una giovinetta bella e piena di grazia, poichè la bellezza è morta senza lo spirito della grazia, e da lui singolarmente amata quasi l'idolo d'amore, ma così vana et ardita ne' capricci dell'ingegno come pronta agli scherzi ed ai giuochi.

«Vide la nuova Venere il suo Marte e con dolci sguardi aumentò fiamme e saette che a lui ferirono gli occhi e nell'animo avvamparono, e volendolo graziosamente invitare al discorso sorridendo gli disse:

*Bellissimo amante  
che sì armato in guerra a te stesso compiacci,  
perché l'istesso valor non dimostri  
nelle guerre d'amore?  
Sei un Ercole nella fortezza  
un Alessandro nel coraggio  
un Cesare nelle prodezze dell'armi;  
ma se tal sei negli' steccati e nel campo,  
sii tale anche negli eserciti d'Amore,  
chè anche Amor ha le sue tende*

*le sue armi i suoi soldati  
le sue ferite e battaglie.*

*Fa or altra prova del tuo guerriero valore  
per dare a me altra prova  
del vero amor che di portarmi ti vanti.  
Vedi questo ponte e quel fiume?  
Se vero amore ti sprona  
sprona il cavallo e salta  
dal ponte nel fiume;  
e fa conoscer che son così ardenti  
del tuo cuore gli incendi  
che non temono d'essere estinti  
dal gelo dell'acque.*

«Al tuono della voce troppo amata subito fulmina Galeazzo e come folgore che si spicca dalle nuvole si lancia d'un salto col cavallo nel fiume.

«Non fu egli ricevuto dal Ticino con quella benignità che secondo le favole dal piacevole e pietoso Tevere fu raccolto tutto armato il magnanimo Turno;<sup>187</sup> ma il cavallo perì nell'onde e Galeazzo a pena salvandosi con il nuoto stanco e quasi morto alla riva pervenne; succedendo un contrario avvenimento, che già Fetonte cadendo morì nel Po e si salvarono i cavalli del Sole, ma ora il cavallo morì e il nuovo Fetonte fu salvo e vivo».<sup>188</sup>

Così Galeazzo, che noi lasceremo ora in pace a rassettarsi e a rasciugarsi ponendo anche termine a questa nostra cicalata.

(fine)

DINO CORTESE

#### NOTE

(170) I Lusignano, originari di Francia, del Poitou, furono re di Cipro dal 1187 al 1489, quando Caterina Cornaro vedova di Giacomo II cedette il regno ai veneziani. Il suo soggiorno, o meraviglioso esilio, ad Asolo nel Castello che ancora porta il suo nome, diede occasione a quella bella opera di lingua e di costume che son *Gli Asolani* di Pietro Bembo, scritti prima del 1502, pubblicati nel 1505.

(171) IEHANS sire di JOINVILLE (1224-1317) nella sua *Histoire de Saint Louis*, cap. XXV, all'anno 1244 (cfr. «Historiens et Chroniqueurs»..., 231) parla di un suo cugino «Jehans sire d'Apremont et cuens (conte) de Salebruche de par sa femme», che probabilmente è un antenato del nostro e andò crociato con San Luigi IX dei Francesi nel 1248. V. anche R. LATOUCHE, *La dolce Francia...*, Milano, 1962, 249.

(172) La cotta d'armi era fatta con drappo d'oro o d'argento su cui i cavalieri facevan ricamare i loro stemmi. Si indossava sopra il giaco, una tunica di cerchiolini di ferro cui s'attaccavano i calzoni fatti pure di cerchiolini di ferro che ricoprivano le gambe. Sotto il giaco i cavalieri portavano una giubba di taffetà imbottita di lana, e sotto ancora sulla pelle un pettorale di ferro. Un cavaliere armato era davvero una mezza

fortezza. Così sistemati, e con l'aggiunta dell'elmo con visiera, lancia, scudo e cavallo venivano detti anche catafratti, cioè chiusi, otturati e, per traslato, protetti.

(173) Il predominio commerciale sull'isola di Cipro fu oggetto di lunghe lotte tra veneziani e genovesi. Dal 1374 al 1464 prevalsero i secondi, poi i veneziani sino al 1571 quando Cipro cadde in man dei turchi i quali segarono in due il valoroso difensore dell'isola Marc'Antonio Bragadin.

(174) Vicenza e Verona, conquistate da Gian Galeazzo Visconti nel 1387, passarono poi ai veneziani, Vicenza nel 1404, Verona l'anno dopo.

(175) Per la storia della cosiddetta Legione Tebea o Tebana che l'imperatore Massimiano fece decapitare ad Agauno (Saint-Maurice) nel 286 perché non vollero sacrificare agli dei falsi e bugiardi, dichiarandosi cristiani tutti i suoi componenti, si veda ROUDOLF HENGELER, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967, XI, 193. Secondo EUCHERIO, che per primo nel sec. V ne descrisse la passione, Maurizio era il «primicerius», cioè il comandante, quello il cui nome si trova iscritto in testa alla tavoletta di cera, cioè al ruolino dei militari; un po' come i nostri Capodilista padovani i quali a questo particolare debbono il loro nobile cognome, l'essere in testa all'elenco dei milites. Come comandante Maurizio morì con i suoi legionari.

(176) GIOVANNI SERCAMBI, *Croniche*, a cura di SALVATORE BONGI, Roma 1892, I, 325.

(177) Op. cit., III, 52-3; il dominio francese su Genova durò dall'ottobre 1396 al 1409; cfr. SIMEONI L., *Le signorie*, Milano 1950, 208.

(178) Op. cit., III, 161-2. Il Concilio di Pisa, convocato per risolvere lo scisma d'Occidente, avvenne il 25 marzo 1409, presenti 24 cardinali, vescovi, procuratori ecc. Dichiarò deposti sia il papa romano Gregorio XII (1406-1417) che quello avignonese Benedetto XIII (1394-1424) ed elesse Alessandro V (1409-1410); cosicché s'ebbero tre papi al posto di uno. Il maniscalco genovese aveva ben ragione di non prestar troppo credito alla moneta papalina.

(179) SERCAMBI, *Croniche*, III, 145-6.

(180) Facino Cane nacque a Casale Monferrato e morì a Pavia nel 1412; prode condottiero servì Giovanna di Napoli, Scaligeri, Visconti, il marchese di Monferrato. S'era fatto un suo proprio dominio feudale tra Alessandria, Novara, Tortona, che sua moglie Beatrice Lascaris, contessa di Tenda (1372-1418),

divenuta vedova nel 1412, portò in dote al nuovo marito Filippo Maria Visconti (1392-1447) duca di Milano e molto più giovane di lei. Questi, sei anni dopo, provvide a farla decapitare nel Castello di Binasco siccome rea di adulterio e di intelligenza con ambasciatori stranieri. Facino Cane servì quindi anche in morte i Visconti.

(181) S. A. MAFFEI, *Annali di Mantova*, Tortona 1675, 742.

(182) Questi autori, secondo il MAFFEI, dovrebbero essere G. TARCAGNOTA, *Istorie del mondo...*, I, lib. XVII; FILIPPO DA BERGAMO, lib. XIV; SABELLICO, *Hist. rer. venet...*; AMIRATI, lib. XVII.

(183) Dal 1409 al 1421 i genovesi stettero sotto la protezione di Teodoro Paleologo march. del Monferrato. Nel 1421 si sollevarono ed elessero doge Tomaso Fregoso che li governò sino al 1443; poi sino al 1520 si spartirono il dogato di San Giorgio le famiglie dei Fregoso e degli Adorno.

(184) M. BANDELLO, *Tutte le opere*, a cura di F. FLORA, Milano 1935, II, 865.

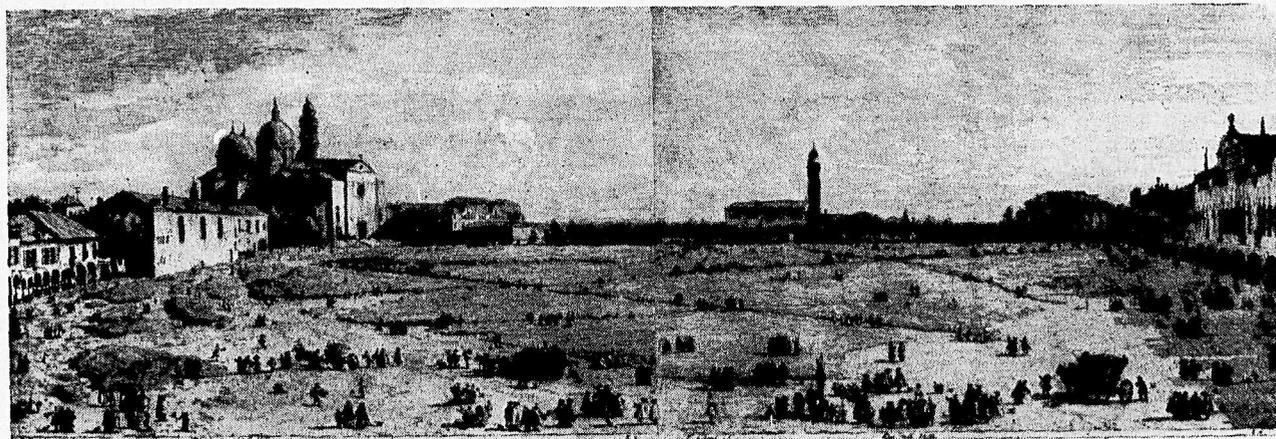
(185) MAFFEI, *Annali...*, 745.

(186) IOANNIS PONTANI *De fortitudine ad Alfonsum ducem Calabriae liber primus incipit qui est de fortitudine bellica et heroica*, composto nel 1481, ed. Venezia 1501 per Bernardino Verzelesi, cap. XXVI, c. 15r e v: «...Galeatius Mantuanus vir sane impiger Papiæ cum hibernaret forte in ponte puellam quam unice amabat obviam habuit. Ea ut per blandam aliquam iocandi speciem amantem ad colloquium invitaret 'Quintu — inquit — bellissime amator, qui tantum tibi armatus in acie places, e ponte in amnem amoris gratia desilis?' hoc ille audito, concitato repente equo, sese dimisit in fluvium; quo exanimato, vix Ticino natabundus emersit. An hic tibi magnus videbitur?» è il commento del Pontano al discepolo Alfonso di Calabria.

(187) *Eneide*, IX, 815-7; «Alfine allor d'un salto giù nel fiume — con tutte l'armi si lanciò; l'accolse — al suo venire la corrente bionda, — mansueta lo resse e trionfante — deterso da la strage a' suoi lo rese»; trad. ALBINI, Bologna 1945, II, 177.

(188) *Metamorfosi*, II, 315-24: «Via costernati i cavalli con balzo all'indietro dal giogo — sciolgono il collo e le redini lancian a pezzi per l'aria... E con la fiamma che brucia le rutili chiome Fetonte — cadde precipite un solco lasciando di vampe per l'aria. Lungi dal patrio terreno l'accolse l'Eridano grande...»; trad. F. BERNINI, Bologna 1950, I, 67.

[Le precedenti puntate sono apparse nei fascicoli del 1976: I (2,9), II (4/5,24), III (7,15), IV (10,17), V (12,22)].



# Ricordi wagneriani in Venezia

Un uomo grande vi fu! non vestito di morbide vesti..., non personaggio regale...; eppure «EGLI è più d'un re!» ebbe ad esclamare un popolano di Venezia nel vederlo, un giorno, passare tra calli e fondamenta, confondersi ne l'umile folla.

Sembrerebbe idiozia parlarne oggi, quando scrittori e critici si sono affannati a tratteggiare la figura e le opere di *Riccardo WAGNER*. Qualche piccolo documento, nuovo e inedito, ne induce a porre in luce un lato finora poco conosciuto.

Si sa che WAGNER fu in Italia: amò l'Italia per le sue bellezze, per quanto un biografo osservi, non a torto, ch'egli non era nato per far visite a gallerie o musei, estatico non di meno dinanzi all'ASSUNTA del Tiziano ai Frari, paragonandola alla NONA di Beethoven. «Nella musica, soleva dire, non abbiamo nulla di così perfetto».

Di lui si annoverano tre viaggi in Italia: il terzo, con alcune parentesi per Bayreuth, dove nel 1876 inaugurava il grande *Teatro di Festa* (Festpielhaus) e nel 1882 assisteva al trionfo del «PARSIFAL», si può ritenere il periodo più fervido e più intensamente italiano da lui vissuto nella nostra penisola. Sue tappe: Genova (1853); Torino (1853); Milano (1859); Firenze (1876); Napoli (1876-1880); Roma (1876); Verona (1876); Perugia (1880); Siena (1880), oltre qualche altra escursione a Catania e a Messina.

In Palermo concluderà il suo «Parsifal» (13 gennaio 1882).

«Primo CITTADINO» di Bologna, con l'entusiastica rappresentazione di *Lohengrin*, rimasta celebre negli annali di quel teatro (1 novembre 1871) e di *Rienzi* (4 dicembre 1876).

Venezia, la prediletta come un sogno, accoglierà l'ultimo vagito del *Tristano* nel marzo 1859, e fisserà egli sua abitazione a Ca' Vendramin sul Canal Grande. Profetica l'esclamazione: «Qui io vorrei morire!», immortalata nel marmo con accento dannunziano: «In questo palagio — l'ultimo spiro di Riccardo Wagner — odono le anime — prepetuarsi come la marea — che lambe i marmi». (1910)

Di Venezia, due piccoli documenti di cui nessuna biografia del Maestro fa cenno. Essi appartennero al faentino Raffaello Frontali, che Liszt chiamò il suo «Stradivarius», come fa fede il programma pubblicato per un concerto.

— ACCADEMIA in CASA MALIPIERO a Venezia. — 1882 [19 novembre] STRADIVARIUS e LISZT — Liszt al pianoforte e Frontali violino.

Programma di 3 pezzi:

1. 4ième Sonate de Bach
2. Sonate de Schumann
3. Abenlied [id.]

Il successo non conobbe limiti. Di lì breve tempo, altro concerto, con musiche del Grande Pianista. Il programma, manoscritto, è pervenuto a noi autografo inedito:

— Elégie en memoire de Madame de Mouchanoff (Edition pour Piano et Violon) 2de Elégie pour Piano et Violon — chez l'Editeur Kahnt, Leipzig — Neumarvit.

— Romance oublié pour Piano et Violon. chez l'Editeur Simon Hannovre.

Come il Frontali si trovasse in quel tempo a Venezia, è risaputo. Aveva cattedra di Violino principale al Liceo Musicale. B. Marcello.

Wagner, già era sofferente di quell'*insufficienza cardiaca* che l'avrebbe portato, purtroppo, assai presto all'estrema dimora. Liszt aveva egli presentato il Frontali in Casa Malipiero, divenendogli questi di deferente amicizia.

Ai primi dicembre 1882, volle il Maestro render gradita sorpresa alla moglie, per la vigilia di Natale. Vagheggiava assai rieseguire la SINFONIA in DO, che proprio allora compiva i cinquant'anni di creazione.

La possente composizione, nella rituale concezione beethoveniana, e di questa recante i carismi stilistici e formali, era stata presentata a Dresda nel 1832, lui diciannovenne.

Profittando dell'affettuosa amicizia che lo legava a Luigi Mancinelli, già conosciuto nell'aprile 1880, gli scrisse una bella lettera addì 10 dicembre 1882 (data che non regge all'evidenza del nostro documento), chiedendogli di scritturare l'orchestra bolognese di 40 professori per un concerto nel suo Palazzo Vendramin.

Dolente il Mancinelli, telegrafò al Maestro l'impossibilità di tal disegno, perché, esauriti i propri impegni al Comunale, doveva l'orchestra intervenire alla settimana di Natale in S. Petronio.

Il Maestro, allora, risolvè per il Liceo Marcello. Invitato dal Contin. Presidente del Liceo, ad un pubblico saggio degli Allievi, egli non solo v'interveniva, ma dirigeva personalmente la Sinfonia de «IL FLAUTO MAGICO» di Mozart. L'opportunità era quanto mai propizia. Gli parlò della sua Sinfonia da eseguire al Ridotto della Fenice, trovando consenziente il Contin con vivo entusiasmo, per il grande onore, intermediario il Frontali.

Un piccolo scritto del 30 novembre 1882, vergato di pugno dalla figliastra del Maestro, viene, in tal modo, a correggere la data del 10 dicembre, di cui si fè cenno più sopra, citata dai biografi: e, di conseguenza, l'approccio epistolare col Mancinelli dev'esser riportato una decina di giorni più addietro.

Venise le 30 Novembre 1882

Monsieur,

Voulez vous avoir la bonté de faire copier la musique que je vous ai envoyé; j'ai inscrit le nombre de

copies sur chaque partition et ayez la bonté de me faire savoir les prix.

Voici l'orchestre dont mon père aurait besoin:

10 ou 8 violons I  
10 ou 8 violons II  
6 Viole d'Alti  
4 Violoncelli  
3 Contrabassi  
2 Flauti  
2 Oboi  
2 Clarinetti  
2 Fagotti  
4 Corni  
2 Trompette  
1 Timpani  
1 Tromba di basso  
1 Tromba Tenore

50

J'espère de vous revoir bientôt et vous prie d'agréer l'expression de ma considération distinguée.

f. Daniela de Bülow

Il Frontali non se lo fece ripetere. Si mise tosto all'opera per trovare gli strumenti desiderati dal Maestro, il quale, in un successivo scritto gli fa nuovamente dire:

Ce Samedi

Monsieur,

mon père désirerais bien entendre quelques instruments séparément et vous demande de vouloir lui désigner l'heure à laquelle *demain* ou *après demain* il pourrait venir au Liceo et entendre a que les différents musiciens auraient la bonté de lui jouer, pour qu'il puisse avoir une idée de leur capacité, et qu'il puisse s'entendre avec eux sur l'exécution et les répétitions de la Symphonie.

Agreez, Monsieur, l'expression de ma considération distinguée.

f. Daniela de Bülow

Wagner, assistito e coadiuvato da Humperding, istruì la massa orchestrale. Il Frontali riferisce certi impeti direttoriali di lui, quando ad ottenere un effetto particolare, lo indicava con frasi come queste: «sospirato come il ponte dei sospiri», o quando scandiva l'attacco iniziale canterellando: «andiamo, amici!»

La prova generale ebbe luogo il 22 dicembre: pochi gli ammessi, tra cui Filippo Filippi, noto critico della *Perseveranza*. Tutta la composizione fu stimata «capolavoro di soavità e di poesia ineffabile» («Capi-

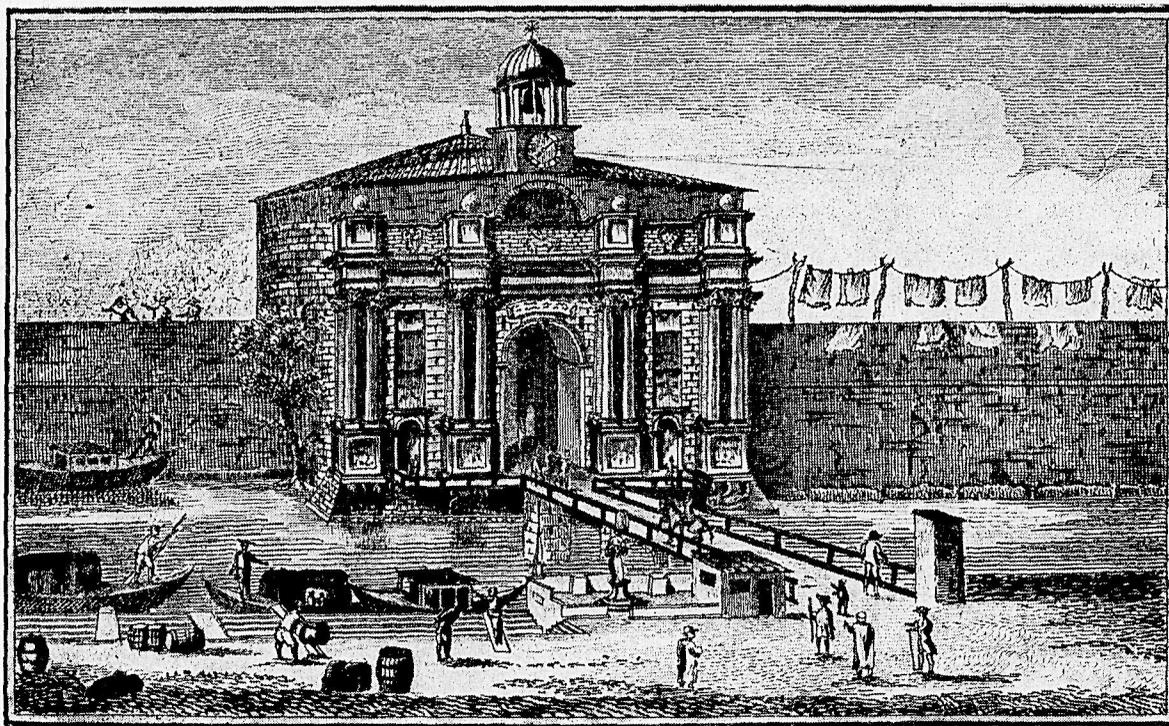
tan Fracassa - 30 dicembre 1882). All'esecuzione del 24, assistevano, in prima fila, Liszt, Humperdink, Joukowsky, tre grandi amici del Maestro. Alla fine, un'ovazione altissima accolse l'Autore sul podio, il quale, raggiante, baciò con le lagrime agli occhi il Presidente Contin, mentre Liszt abbracciava commosso il Frontali, che di quella serata era stato il più valido collaboratore come I violino. Si dice che deponendo sul leggio la bacchetta, il Maestro mormorasse: «Io non dirigerò mai più»!

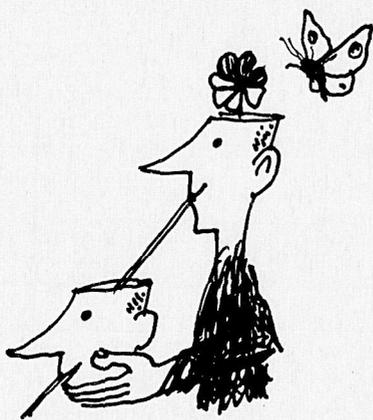
Racconta il Frontali nei suoi ricordi: — 12 febbraio 1883.

Una mattina, incontra il Maestro alle Procuratie di S. Marco per una breve passeggiata mattutina. Avvicinandolo, gli stringe le mani, gli chiede nuove della sua salute, e quegli, un po' cupamente, prendendolo a braccetto, lo conduce per pochi passi, raccontandogli uno strano sogno fatto nella notte che l'aveva spossato e preoccupato. «Venite, caro Frontali, domani a palazzo: ho da dirvi tante cose».

Puntuale, all'indomani, il Frontali varcava il portone socchiuso. Al portiere disse di salire: e quegli, quasi smarrito, a mormorare: «Il Maestro è morto»!

ANTONIO GARBELOTTO





ANTOLOGIA DELLA  
RIVISTA PADOVA

## Il secondo matrimonio e la morte di F. A. BON

Nel 1856 l'Istituto Filarmonico Drammatico di Padova riusciva finalmente a istituire la desiderata Scuola Drammatica, e a dirigerla chiamava per elezione Francesco Augusto Bon, l'attore-poeta, poco meno che settantenne.

Era stato assai provato dalla sventura il Bon, dopo le lotte vittoriose per la conquista delle scene come attore e come autore: la morte di tre figli, e successivamente della moglie Luigia Ristori vedova Bellotti, mancata a Milano nel 1846; poi gli amori regali di una sua figlia, Laura, avevano messo nel suo calice quel tanto di amarezza e di disgusto che bastano ad avvelenare tutto il vino della vita, contenga pure lo scintillio vivace dei trionfi di un commediografo. Tuttavia la forza di animo e la tempra di quell'uomo, sempre vissuto alle battaglie e al sacrificio, avevano vinto lo scoramento, e la sua mente geniale aveva ripreso l'attività, e il suo amore per l'arte l'aveva riportato sul palcoscenico a deliziare i pubblici d'Italia, sotto la «velada rossa» di Ludro, indossata poi con tanto onore dai famosissimi Vestri, Taddei, Dure Moncalvo, Papadopoli, Moro-Lin e per ultimo dal vivente ammiratissimo Emilio Zago.

Francesco Augusto Bon venne a Padova con entusiasmo, e nel lavoro trovò conforto. L'Istituto in breve prosperò e diede frutti. Due anni dopo la sua fondazione, esso contava già seicento soci per azioni e aveva un introito annuo di quattordici mila lire. Il locale, sito in via San Francesco, di fronte alla tomba

detta di Antenore, e munito anche di una sala di recitazione, era aperto dalle otto del mattino alle nove della sera. Le scuole, che subito dopo furono aumentate di due, erano sette, e precisamente: 1) canto, con principii di contrappunto, per uomini; 2) canto, per donne; 3) violino e viola; 4) violoncello e contrabbasso; 5) clarino e fagotto; 6) accompagnamento di pianoforte; 7) recitazione. Le prime sei scuole, che formavano l'istituto filarmonico, erano frequentate da una quarantina di allievi; la settima, che costituiva l'istituto drammatico, contava una trentina di iscritti. L'Istituto aveva inoltre una ricca collezione di opere drammatiche italiane e straniere, un archivio musicale e un guardaroba ben fornito. L'affitto annuo dei locali era pagato in lire austriache 1375.

L'Istituto fiorì, ma a noi non tocca seguirne le vicende.

Il nostro Bon, stabilitosi dunque a Padova, trovò presto amici vecchi e nuovi, ammiratori e seccatori. Vestiva elegantemente, passeggiava nel centro della città, frequentando il Pedrocchi, e dimenticava i suoi anni. Era alto di statura, e avrebbe sentito il bisogno di camminare più curvo di una volta, ma un solino alto e inamidato lo aiutava a tenere il capo ritto, ed egli osava pure palleggiare l'inseparabile bastone. Osservando e sorridendo preparò, pare, tre commedie, e in una di queste, «Il Caffè Pedrocchi», purtroppo introvabile e forse perduta, avrà certamente giuocato il

tiro di mettere sulla scena qualche suo compagno di tavolino.

Ma il tiro più briccone fu quello giuocato alla famiglia Biagi, che lo ospitava, composta della madre, di un figlio e due figlie. Egli innamorò una delle figlie, la più giovane, ancora ventenne, Emma, e, il 20 gennaio 1858, se la sposò. Il matrimonio religioso fu celebrato nella Cattedrale, essendo testimoni Giovanni Folo e il medico Antonio Barbo Soncin.

Non per questo trascurò l'Istituto, che portò anzi fuori di città, a Legnago e a Bassano, a riscuotere applausi e lodi, già raccolti più volte a Padova. Egli stesso non disdegnava di recitare, insieme con la moglie e col cognato giovincello, Luigi Biagi, divenuto poi artista di grido. Anzi era tanto lontano dal pensiero di abbandonare la scena, che si era messo in trattative con Adelaide Ristori, per accettare la direzione della sua compagnia, alla quale apparteneva allora il figliastro Luigi Bellotti Bon, quando una malattia lunga, infiammazione intestinale, dice l'atto di morte, lo costrinse a letto.

Lo assisterono la moglie e le due figlie, una delle quali, Laura Formosa, venne a più riprese da Venezia, anche di notte, furtivamente, per non perdere il posto occupato nella compagnia di Gioacchino Mozzi. Ma le cure non valsero. Il 16 dicembre 1858, alle ore 9 e mezzo pomeridiane, Francesco Augusto Bon spirava, suscitando il cordoglio di tutta la cittadinanza. Un'epigrafe esposta in quei giorni, inesatta nella indicazione dei natali (il Bon nacque a Peschiera), diceva:

« Debito e orgoglio — Raccorre con venerazione  
«ogni raggio — Che alla propria civiltà accresca luce  
«— di gloria — Quando pochi e languidi — Durezza  
«di fati ne li consenta.

« Francesco Augusto Bon — Nel dicembre 1858  
«varcati quattordici lustri — Nato a Venezia morì a  
«Padova.

« La missione educatrice d'Aristofane e di Teren-  
«zio — Ereditata dal Goldoni concittadino — Conti-  
«nuò temperò illustrò — Contemporaneo a Modena  
«iniziatore di nuova era al coturno — Il socco alla di-  
«gnità del vero ridusse — Autore ed attore — Al  
«sacerdozio di Talia aggiunse due glorie — Maestro  
«all'Istituto di Padova — Coll'istruzione e col nome  
«ne aiutò l'incremento.

« La gioventù delle nostre città — Sentì la gravez-  
«za e il rammarico della perdita — La bara accom-

«pagnandone mestamente — Chiaro — Che attaccar-  
«si al sentimento delle proprie grandezze — Se sem-  
«pre è un dovere — Talora è religione utile a pale-  
«sarsi.

L. S...».

La salma fu trasportata a braccia dagli allievi dell'Istituto, dall'abitazione sita in Piazza dei Signori, n. 50 (ora Piazza Unità d'Italia, n. 5), alla sede dell'Istituto, quindi alla Cattedrale e infine al Cimitero. La musica accompagnava il feretro, seguito da una folla immensa.

Né a questo si limitarono le testimonianze d'affetto e di stima. Tratta la maschera, a cura di Ernesto Rossi, fu aperta una sottoscrizione pubblica per un busto da collocarsi nelle sale dell'Istituto. Laura Formosa fece poi collocare una lapide sulla tomba, forse a provare maggiormente il suo affetto, contro le insinuazioni del fratellastro.

La morte infatti del Bon lasciò qualche strascico curioso, e forse è interessante conoscerli ordinatamente.

L'«Italia Musicale» annunciò erroneamente la morte come avvenuta l'otto dicembre, «Il Pirata», altro giornale, dando quale data il dodici.

Inoltre, sulla «Rivista Euganea» del 13 febbraio 1859 il Bellotti Bon figlio della prima moglie di Augusto Bon e di Luigi Bellotti, scrisse un cenno biografico, e tacque l'assistenza di Laura Formosa, che protestò nel numero successivo della rivista, e quella della moglie: di questa tacque addirittura il matrimonio. Forse i rapporti con la prima, per la sua condotta, non erano troppo cordiali, e il matrimonio con la Biagi non era garbato. Fatto si è che la sposa se ne adontò; infatti nel numero del 20 febbraio ella indirizzava la lettera ch'io trascrivo testualmente:

« Alla Spett. Redazione della Rivista Euganea. —  
«Nell'articolo biografico di F. Augusto Bon inserito  
«nel n. 11 (13 febbraio 1859) del vostro Giornale,  
«segnato Luigi Bellotti Bon, si omise a disegno il  
«fatto del secondo matrimonio di A. Bon con Emma  
«Biagi, avvenuto il 20 gennaio 1858. Senza voler in-  
«dagare le ragioni che spinsero l'Autore dell'articolo a  
«tale omissione, la sottoscritta, conscia de' suoi di-  
«ritti, vi prega a farne nel prossimo numero del vo-  
«stro Giornale la doverosa rettificazione. Gradite, ecc.  
«— Emma Biagi - Padova, 14 febbraio 1859».

E la sposina fu accontentata.

OTTORINO PASSARELLA  
(Da «Almanacco Veneto» 1930)

# Il prosciutto berico-euganeo

E' di tredici anni fa la «scoperta» di Alberto Bertolini — che ne scrisse sul «Gazzettino» — del prosciutto di Montagnana: un prodotto allora poco conosciuto, ma dalle caratteristiche tipiche, che lo ponevano a livello dei prosciutti più pregiati. In questo frattempo, il nome di Montagnana è andato diffondendosi sempre più, anche in virtù di questo prodotto, appunto, che costituisce ormai un fatto commerciale di importanza nazionale. Infatti, in nome del buon senso e dello spirito associativo, nella fascia dorsale degli Euganei e dei Berici, da Este, sino a Sarego, passando, per Montagnana, Noventa Vicentina, Sossano, Lonigo, Roveredo di Guà e Pressana, si è costituito il «Consorzio prosciutto tipico veneto Berico-euganeo» (marchio il leone di San Marco), che rappresenta non soltanto un segno di garanzia, ma una grossa novità a livello commerciale e socio-economico, in una zona piena di storia e di tradizioni, ma in gran parte certamente non ricca.

Certo: dopo il Parma e il San Daniele, la comparsa, cinque anni or sono di questo consorzio, ha voluto dire la presenza qualificante del Veneto. I furiani avevano il loro rinomato prosciutto; così pure i parmigiani e i modenesi; perché, ci si è chiesti, non potevano averlo i veneti, dal momento che esistevano tutti i presupposti per lanciare un prodotto pregiato sul mercato italiano?

Cominciamo intanto dalle tradizioni, per constatare la validità dell'assunto. Se i parmigiani salavano

prosciutti ai tempi dei romani, e i padri del Concilio di Trento si cibavano con il prosciutto di San Daniele, nella zona berica-euganea il prosciutto ha origini antiche, tanto che le prime notizie in proposito risalgono al dodicesimo secolo, quando il prosciutto della zona era segreto e monopolio della Serenissima, riservato alla solita élite dei dogi e dei nobili buongustai. In quella fascia dorsale — la stessa dei giorni nostri — la gente, per lo più poveri contadini, considerava la vendita delle cosce posteriori del maiale, allevato a livello domestico, come l'unico modo per ottenere subito un po' di danaro. L'incetta delle cosce aveva il suo apice, così si legge in certi documenti, il 25 novembre, festa di Santa Caterina; in quel giorno, nelle sagre si svolgeva il commercio dei «pezzi», con l'intervento di sensali. La carne salata e stagionata era un piatto prelibato, come si è detto, riservato alle mense dei ricchi e dei nobili, dove costituiva spesso un elemento importante nei banchetti. In un ricettario veneto del 1600 c'è un piatto tipico: il «prosciutto alla padovana». Si prendano, si legge, «dei grossi prosciutti magri e si facciano brasare nel vino bianco dei colli Berici, poi si asciughino e si servano guarniti di pretosemolo, con la salsa passata a parte, condita con garofolo e cannella»...

Ancora alla fine dell'800 nella fascia indicata, il maiale rappresentava per la maggior parte delle famiglie un alimento importante. La macellazione avveniva per uso domestico, ma per «finanziare» il lavoro,

si doveva vendere una parte della bestia, e questa parte, di solito, era la più pregiata: le coscie posteriori. Nei mercati settimanali, si vedevano, così i «pezzi» in bella mostra. Gli acquirenti giungevano da fuori, ma ce n'erano anche negli stessi paesi. Si provvedeva alla salagione, all'essiccazione e, finalmente quindi, alla stagionatura dei prosciutti, venduti poi nelle botteghe. Diversi salumieri acquistavano i pezzi e provvedevano essi stessi a tutte le operazioni necessarie per sistemare i prosciutti. Ci sono documenti comprovanti, sotto l'impero austro-ungarico, questa attività: valga per tutti, la licenza datata 1837, a Zanuso, di Noventa Vicentina, per la macellazione e la lavorazione dei prosciutti.

Con il passare degli anni, e dopo l'ultima guerra, nelle mutate condizioni di vita, si perse l'abitudine di allevare e macellare il maiale per uso domestico. Per cui, moltissimi salumieri che una volta, provvedevano nei loro retrobottega alla salagione e alla stagionatura delle coscie di maiale, si trasformarono in veri e propri artigiani del settore. Qui, lungo la dorsale berico-euganea che interessa i comuni di tre province (Padova - Verona - Vicenza) le origini comuni a quasi tutti gli attuali titolari di prosciuttifici sono quelle della bottega, del negozio di salumeria, appunto.

Eccoci dunque alla attività dei prosciuttifici e alla costituzione del consorzio, che significa, tutela e difesa dell'origine e del posto di produzione. Sono dodici i prosciuttifici consorziati: Zanuso a Noventa Vicentina, Tommy a Sarego, Soranzo a Montagnana, San Marco ancora a Sarego, Fontana a Montagnana, Brendolan a Lonigo, Ezzelino a Montagnana, Danio-Desideri, pure nella città murata, Boselli a Roveredo di Guà, Visentin a Pressana, Fontana ad Este, Muraro a Sossano. Si va da prosciuttifici grandi come cattedrali, autentiche piccole industrie, a quelli a livello familiare, ma tutti artigianali, di un artigianato meraviglioso, che possiede ancora il gusto di un certo prodotto, di un certo odore e sapore.

Le carni giungono dall'Emilia e da Viadana. Si fa notare, da parte dei responsabili del consorzio, che la «materia prima», cioè i maiali vengono tutti dall'Emilia, anche quelli di San Daniele, costituendo questa regione il centro di una produzione di straordinarie dimensioni. Dopo quarantotto ore dalla macellazione, le coscie fresche arrivano nei dodici prosciuttifici della zona; c'è la salagione, poi l'essiccazione, la lavatura, quindi la stagionatura. Complessivamente, dalla salagione, al «prodotto pronto per

essere mangiato», c'è un arco minimo di tredici mesi, ma c'è chi preferisce prosciutti stagionati per più tempo: e si arriva così anche a trentadue mesi!

Nella visita ad alcuni di questi prosciuttifici, abbiamo potuto seguire da vicino le fasi della lavorazione delle coscie di maiale e vedere le celle frigorifere: veri e propri sconfinati saloni, nonchè gli altrettanto sconfinati ambienti per la stagionatura. Ogni pezzo va da un minimo di otto chili ad un massimo di quindici. I sapori variano, ovviamente, a seconda di vari fattori, primi fra tutti, l'alimentazione delle bestie, la salagione, e la stagionatura (dipendente, da zona a zona, dall'andamento, appunto, delle stagioni). Si tratta di prosciutti pregiati, abbiamo detto all'inizio, ed il lunghissimo ciclo di allevamento, l'intenso lavoro umano altamente qualificato, i cali di peso (dal 23 al 25 per cento), i rischi vari, giustificano — dicono i diretti interessati — il prezzo e la quantità limitata del prodotto, peraltro compensati dalla qualità e genuinità. Complessivamente, la produzione annua varia tra i 400 e i 500 mila pezzi, ma la potenzialità dei prosciuttifici e la richiesta sono superiori. I produttori, d'altro canto, non intendono, per nessuna ragione, industrializzare il prodotto, rinunciando piuttosto all'estensione del mercato. Lo dimostra anche il fatto che il consorzio, in se stesso, (patrocinato dalle Camere di commercio di Padova e Vicenza), opera senza scopo di lucro, ma si propone di tutelare l'origine e la qualità del prosciutto.

Il fatto di avere, dopo il prosciutto di Parma ed il San Daniele, un prosciutto tipico veneto, già l'abbiamo rilevato, rappresenta un fatto importante per la presenza della regione in questo settore in espansione. Che in una zona sottosviluppata sia sorta un'iniziativa di tale portata e dimensione significa che esistono, con le tradizioni, uno spirito d'intrapresa e capacità notevoli. Il movimento di capitali nelle banche della zona è di livello altissimo; ma, il fatto che conta, soprattutto, è propagandare, concentrare l'attenzione, sul prodotto e su una zona in tutta Italia. I prosciutti veneti vanno in giro per l'Italia e sono richiesti, apprezzati ed entrati nell'uso insomma come il Parma e il San Daniele. Dopo l'affermazione sul mercato nazionale, si sta studiando, ora, con molta cautela e con molto senso di responsabilità, l'opportunità di varcare i confini della penisola: proprio perché le condizioni di diffusione e di apprezzamento per i prosciutti veneti lo consentono.

GIOVANNI LUGARESÌ

# Requiem per lo «Storione», ?

*Come esiste la storia dei monumenti di una città, la storia delle sue chiese, la storia dei suoi teatri, la storia delle sue scuole, così dovrebbe esserci anche la storia dei suoi alberghi, delle sue locande, dei suoi caffè. Padova, per una prerogativa sua straordinaria, possedendo il Pedrocchi, possiede già qualcosa del genere. Ma chi, riandando nel tempo, potesse tracciare una storia degli alberghi padovani, compirebbe un'opera del pari curiosa e interessante e per tanti aspetti utile. Padova, non dimentichiamolo, fu e rimane sempre un centro di arrivo e di passaggio di massima importanza: per l'Università, per i suoi commerci, per il Santo, per le sue attrattive turistiche. (Senza tralasciare, si badi bene, che proprio in un albergo, all'Albergo del Bò, trovò sede la nostra Università).*

*La notizia che lo «Storione» chiude lascia senza dubbio un po' tutti sorpresi. Noi ci attendiamo una smentita. E qui non intendiamo cercarne le ragioni, o non sappiamo trovarle, perché eravamo rimasti nell'idea (magari sbagliando) che a Padova ci potesse essere ancora spazio per nuovi alberghi e che se fossero sorti alberghi anche più grandi, anche più belli, lo «Storione» rimaneva sempre lo «Storione». Qui forse non sbagliamo, perché questa vecchia insegna «allo Storione» ci pareva una cosa tutta nostra, come quella del «Danieli» per Venezia, del «Due Torri» per Verona, del «Baglioni» per Bologna, dell'«Hotel de Londres» per Napoli, per buttare giù degli esempi tratti*

*soltanto dalle cronache di viaggio dei forestieri illustri.*

*Padova, si può dire, nei suoi ultimi duecento anni, ha avuto nella sua storia alberghiera tre tappe fondamentali. La prima quell'Albergo «Aquila d'Oro» in via Cesarotti, dove scendevano il Re di Prussia e Giuseppina Bonaparte, Francesco d'Austria e i cardinali di S. Romana Chiesa reduci dai conclavi, e dove una famiglia di albergatori — i Ceoldo — si era tramandata l'arte del bene ricevere. La seconda l'Albergo «Fanti-Stella d'Oro» in piazza Garibaldi (allora piazza dei Noli), che pur avendo tradizioni risalenti al Seicento, si era sviluppato a cavaliere tra i due ultimi secoli, sotto l'abile guida di Antonio Visentini, e fu il primo a vedere giungere i suoi ospiti, non più su carrozze o diligenze, ma a bordo di rumorosissimi mastodontici «automobili». Lì discesero sir Cecil Rhodes e il re dei Belgi, Francesco Tamagno e il ministro Luzzatti. La terza tappa lo «Storione». C'erano, è vero, anche il lussuoso «Croce d'Oro» in piazza Cavour, il centrale «Leon Bianco», il più modesto «Aquila Nera», c'erano stati l'Albergo «al Principe Carlo» in Prato, preferito dall'ufficialità Austriaca, le «Animette» a S. Urbano, l'«Aquila d'Oro» e «le Due Croci Bianche» al Santo, l'«Osteria Nuova» (poi Zaramella). Ma lo «Storione» fu qualcosa di diverso. Sorto nel 1905, su un immobile tutto nuovo, «il palazzo del Gallo», costruito dagli ingegneri Lupati e Manfredini (occupando su cinque piani otto locali al*

piano terra, dieci nell'ammazzato, settanta al primo secondo e terzo piano), con ingresso e accessi da via S. Canziano e da via Municipio, volle conservare l'insegna di una preesistente locanda, che pur aveva avuto momenti di notorietà sotto la guida di quel Marco Gasparotto, poi passato al Leon Bianco e al «ristorante» Pedrocchi, e morto novantenne, il 26 marzo 1900.

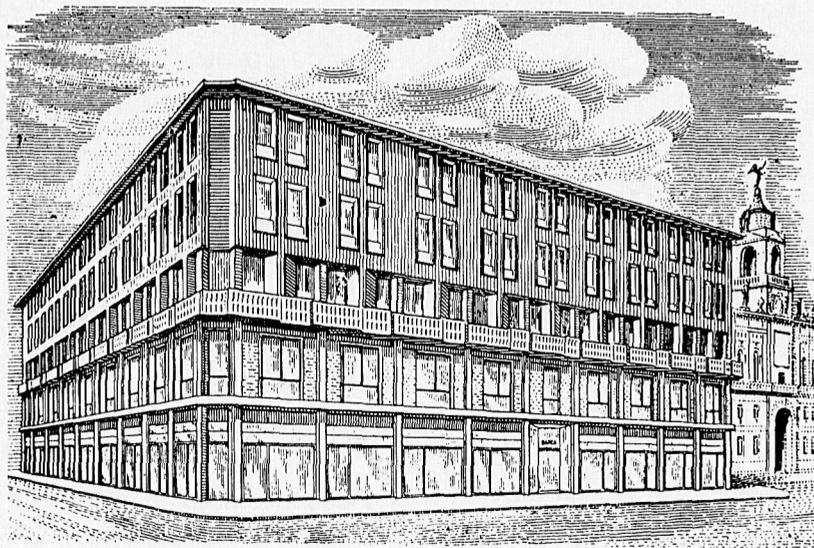
Quali le ragioni del successo dello «Storione», così straordinario da farlo presto diventare l'albergo per autonomasia di Padova? Il «centro» della città pareva diventato il canton del Gallo, l'edificio offriva servizi a cui non si era abituati, ma c'era anche, davanti, un frontista di tutto riguardo: l'Università. Così, negli anni seguenti, furono ospiti dello «Storione» Marconi ed Einstein, Mascagni e Ruggeri, Pirandello e Marinetti... Poi, ci fu il grande momento della Guerra 1915-1918, e più precisamente quei mesi successivi alla rotta di Caporetto, quando Padova, ospitando il Re a Battaglia e il Comando Supremo ad Abano era divenuta la «capitale al fronte». Gli ospiti insigni più non si contarono: fossero principi di casa Savoia o marescialli di Francia, Ugo Ojetti o Luigi Barzini, Armando Diaz o Pietro Cadorna, padre Smeria o Leonida Bissolati, Salandra o Orlando, i giovani Giovanni Gronchi o Ferruccio Parri. Una sera, una triste sera di giugno, fu proprio nella vecchia sa-

la Laurenti che un ufficiale dello Stato Maggiore venne a cercare D'Annunzio ed a comunicargli la notizia della morte di Baracca. Il Comando Supremo voleva che fosse D'Annunzio a redarre quel bollettino di guerra o a suggerire qualcosa. D'Annunzio, fino a quel momento scintillante capo di una allegra tavolata di ufficiali e di amici, si raccolse in disparte e non seppe nascondere il pianto. Ma fu un momento e pochissimi istanti dopo dettò dal cuore la frase che aprì il bollettino dell'indomani: «Da ieri nel cielo del Montello una volante mitragliatrice si tace».

Nel 1925 lo «Storione», gestito da un'indimenticabile e singolare figura di albergatore — Giulio Cecchinato — subì necessari lavori di restauro: l'ingresso principale venne portato in via VIII febbraio, venne aumentato il numero delle stanze, vennero effettuati radicali rinnovi. Nel 1930 (alla vigilia del centenario antoniano) lo «Storione» poteva essere considerato tra i più efficienti alberghi d'Italia.

All'inizio degli anni Sessanta il palazzo del Gallo (e l'Albergo Storione) cedettero posto ad un'importante istituto di credito. L'Albergo, che conservava la sua gloriosa denominazione, venne trasferito non lontano, nel nuovo edificio creato da Gio. Ponti. E continuò quella sua storia, che oggi, inaspettatamente, sembra interrotta...

g.t.jr.



# VETRINETTA

## «AVANTI ADAGIO» di G. Torelli

Se dovessimo dare una definizione di Giorgio Torelli, parleremmo di un uomo (e di uno scrittore) che vuole, e riesce, a fare compagnia. E, crediamo, egli mira con la sua opera a realizzare questo programma, che non è evidentemente dappoco, al contrario, impegnativo e pieno di difficoltà e di responsabilità. Il Torelli di cui parliamo è quello dei servizi da inviato speciale in tutto il mondo quando lavorava per i rotocalchi, ma è, soprattutto, questo, di questi anni di esperienza al «Giornale» di Montanelli, nel quale, come è noto, tiene una rubrica dal titolo solo apparentemente ambiguo: «Cosa nostra». Basta leggere qualche periodo della prosa calda e umana, spesso poetica, di Torelli, per rendersi conto di quale «cosa nostra» si tratti: non un fatto mafioso, ma un elemento di solidarietà, di colloquio amicale, di stare insieme, di farci, insomma, compagnia: lui, lo scrittore, noi, i lettori.

Un volume dal titolo omonimo uscì lo scorso anno per i tipi di Rusconi, e fu un successo. Si vide che quei corsivi che uscivano tre volte la settimana sul «Giornale», riuniti in libro, appunto, costituivano un discorso organico, una testimonianza umana, morale e spirituale di sconfinato respiro.

Incoraggiato da quel successo, Torelli ci presenta ora un'altra selezione dei suoi corsivi, che, all'insegna di «cosa nostra II», si intitola

«Avanti adagio, quasi indietro» (editore Rusconi). Se la prefazione al primo libro l'aveva scritta Montanelli, ora è la volta di un'altra firma preziosa del nostro giornalismo, quell'Enzo Bettiza, che non soltanto è studioso e osservatore attento e penetrante di quanto accade oltre i nostri confini, con particolare attenzione verso Oriente, ma è stato (la primitiva vocazione, il primo amore) narratore vivo e problematico. Diremo che Bettiza coglie subito nel segno, presentando gli scritti di Torelli. Non è, infatti, la sua, una presentazione di prammatica del libro di un amico; ovviamente, anche questo, ma prima di tutto, e soprattutto, lo scritto di un uomo che ha capito Torelli e che ha saputo cogliere l'essenza della sua natura, della sua cultura, della sua poesia, e il significato della sua testimonianza.

I «minima moralia» — come li chiama Bettiza — di Torelli, «columnist in bilico come certi personaggi dechirichiani tra la profonda provincia italiana e un universo metafisico, rappresentano qualcosa di assolutamente inedito nel giornalismo italiano. Innanzitutto è inedita la lingua in cui sono scritti, inventiva, piccante, casalinga e ardita insieme. Altrettanto inedito è anche l'impasto morale, che a prima vista può parere addirittura libertino, mentre poi, a lettura finita, ci si accorge che sotto gli scherzi linguistici e umorali era continuamente teso un impalpa-

bile filo di rigore quasi religioso. Torelli è infatti cattolico; ma il suo cattolicesimo, che pur conserva un che d'aspramente provinciale, è sempre pudico, schivo, mai apodittico e aggressivo. La religiosità per Torelli non è moda. È piuttosto modo d'essere al di là del credere».

E facciamo punto qui, nella citazione bettiziana, per concordare con il prefatore, e per sottolineare come Torelli possa richiamarsi, in quel suo cattolicesimo e in quella sua vena ironica e umoristica, a Chesterton e al nostro Santucci.

Pure ci pare vada messo nel dovuto risalto quell'insegnamento della «buona vita» di cui parla sempre Bettiza, nella misura in cui l'insegnamento di Torelli, a ben vedere, si sintetizza tutto qui, in questa «buona vita», che significa non avere rinnegato quei valori che ci portiamo dentro e che abbiamo alle spalle, il senso della fedeltà a quella che Torelli chiama, con parola espressiva la «nostra decenza», la coerenza, professata in umiltà, ma fermamente, ai principi professati. Non tien conto che Torelli sia cattolico, e che il suo discorso si dipani lungo le «vie del Signore», in toni ora sommessi ora brillanti, spesso poetici. Forse qualcosa di diverso e d'altro, resterebbe sempre la validità di un discorso profondamente onesto, serio, coerente, come si diceva prima. La presenza di Torelli, infatti, è quella dell'uomo di buona vo-

lontà, di autentica buona volontà.

Ma visto che abbiamo insistito sulla sua cattolicità, sul suo essere un cattolico ortodosso, in sintonia con il Papa e con la gerarchia, senza bisogno di essere iscritto ad alcun sodalizio, senza essere un bigotto, dovremo pur dare al lettore quelle che si è soliti chiamare «pezze d'appoggio».

Sentite per esempio l'avvio al capitolo «Leggendo Poletti» (21 ottobre 1975): «Davanti a un fuoco di sterpi in un cascinale dell'Appennino emiliano, leggo e rileggo quel che il cardinale vicario di Roma, Ugo Poletti, un porporato piccolo e di grandi lenti, ha detto ai suoi parroci seduti ad ascoltarlo. E mi va in tanto sangue, non per fazione, per fede... Io, dilettante cristiano, nutro stima per i cardinali di Santa Romana Chiesa. So che pregano più di quanto non mettano a fuoco partite vincenti sulla scacchiera temporale; so che servono».

E, più avanti, a proposito del raduno dei preti operai a Serramazzoni, intitolato «I metalpreti», si legge un corsivo toccante e stupefacente. Il fatto fece scalpore, è noto, perché lo si racconti di nuovo. Ma ecco il commento di Torelli: «Ora, a me, succede questo fatto. Vista la notizia titolata a cinque colonne, letto bene tutto il piombo, captato il gusto che lo pervade e posato il giornale come si butta lì un foglio volantinato da un gruppuscolo, quel che

mi preme, in fondo, non è l'insolenza consacrata dei centocinquanta preti in tuta e stola: Dio li ama almeno quanto gli altri. Se capisce i miei sbagli che sono enormi, figurarsi se non è prodigo coi loro che, oltretutto — lo giurerei — mi sembrano in buonissima fede. Dio ha il senso dell'umorismo. Quel che invece mi preme — insisto — è il minuto che l'assemblea dei vocanti ha concesso al vescovo di Gubbio per replicare. Qualunque cosa il presule spintonato abbia risposto — e l'uomo è abile, si chiama monsignor Cesare Pagani — io mi auguro che abbia speso i suoi sessanta secondi per dichiarare una qualsiasi cosa con le labbra ma, in realtà, per pregare intensamente con la mente e il cuore a totale favore dei suoi confratelli in sacerdozio espatriati dalla fratellanza cattolica alla lotta di classe.

«Personalmente — prosegue Torelli — ho maturato questo avviso elementare: non esserci altra strada che l'orazione quando ci s'imbatta nei cristiani che preferiscono un qualunque saluto ideologico al loro obbligante segno della croce, il quale significa in parole povere: noi serviamo un Dio che s'è fatto giustizia per amore, non ha certo messi gli uni contro gli altri, ha invece predicato le due braccia spalancate e le palme trafitte, e mai il pugno serrato con le dita contratte. Quel pugno illividito non è unità solo perché le dita convergono tra loro

e piantano le unghie nel palmo, è al contrario sfida viscerale, affronto, minaccia, simbolo di società tutt'altro che liberale, fazione tesserata e sprezzo della controparte. Un prete, no; un prete converte la controparte non le mostra le nocche; un prete mette spalle al muro — non al muro — gli inadempienti alla fame di giustizia; un prete si propone indistintamente a tutti, il suo messaggio non ha indirizzi prescritti se non all'Uomo, il quale è ugualmente figlio di Dio, viaggi in *Maserati* o parcheggi in cassa integrazione; un prete sprigiona amore, l'unica forza dirompente che metterà davvero in agitazione le coscienze producendo quella fraternità che hai voglia Lama, Storti, Vanni e Serramazzoni».

Ne «Il Papa rimasto» leggiamo queste parole: «...Credo senza filtro alla inarrivabilità del Papa come controfigura del rivoluzionario di Galilea e so, per convinzione indeformabile, che a nessun uomo sulla Terra tocca compito più scarnificante: essere il depositario dell'abbraccio di pace, rivestirne i panni storici, la liturgia, le ulteriori parole perché sia fatta breccia dove persistono convinzioni diverse ed ostili...».

Il libro di Torelli si pone così alla meditazione non soltanto dei laici, se ci è consentito l'ardire, ma anche dei preti, di tanti preti, sempre più colti, magari, ma tanto poveri di fede.

GIOVANNI LUGARESI

### «LA LUNGA STRADA DEL RITORNO» di A. Reviglio

Definire od accertare fino a qual punto tra le numerose testimonianze diaristiche di guerra e di prigionia — in tale genere di letteratura primeggia sempre la disarmata e dolente verità di un'esperienza vissuta e sofferta che di per se stessa,

nel ricordo, impone allo scrittore di essere alieno da compiacimenti di estetismo o di stile o di immaginazione — «La lunga strada del ritorno» di Antonio Reviglio si distingue dalle altre scritture affini non risulta facile ma pare tuttavia necessario.

Prima di tutto, poichè lo scrittore ci dice esplicitamente, dividendo quasi in due piani distinti, la narrazione dei fatti e il ripensamento dei medesimi, quale viene a delinarsi nell'intimo del suo animo di un viaggio compiuto molti anni dopo nelle lo-

calità dove sostò nella sua dolorosa odissea di soldato italiano internato nella Germania nazista, non si può negare a tutta questa drammatica o meglio ancora appassionata ricostruzione della memoria il sottofondo della più intensa verità psicologica ed appunto in ossequio a tale ricercata verità le figure dei compagni del doloroso periodo — i vivi ed i morti — sono rievocate o ricordate per un'esigenza di fraternità che è soprattutto affettiva. Si direbbe infatti che più che la denuncia di ingiustizie o crudeltà patite, sempre evidente ma non mai duramente o crudamente sottolineata, interessi di più allo scrittore risentirsi vicino dopo anni a quanti condivisero la sua pena. Ecco perché tutto questo diario di prigionia acquista un rilievo di contenuta riscoperta di un clima di orrore, di inibizione, di spavento che pare voglia emergere dalle appenate riflessioni ed immaginazioni dello scrittore più che tutto per la predetta esigenza di stabilire quasi un contatto d'anima con i sopravvissuti e con i morti. E per questo proprio il ricordo dell'ossessiva pena collettiva, dell'incubo di essersi sperduto o confuso nella massa dolente, ispira al diarista le note riflessive più intense da mettere alla pari con certi profili o abbozzi di carattere dedicati ai compagni di prigionia dove l'accento del dolore ha pari tonalità di quello dell'affetto e della simpatia «la stanchezza, a poco a poco, sale come una tenaglia e impri-giona le membra; il sonno artiglia la mente e cola come un metallo fuso lungo il corpo; la pioggia flagella monotona la notte, chiusa nella cappa opprimente del buio, e sembra cadenzare, sempre eguale com'è un pesante andare da bestia fra le stanghe. A poco a poco tutta la sterminata colonna, silenziosa, non è più che un brutto amalgama d'istinti che sopravvivono a se stessi, ap-

pena a fior di coscienza. Perché la coscienza è annegata lentamente nella stanchezza, nel sonno, nell'alterabile ambiare nella notte cieca, dietro la nera sagoma del compagno, i rivoli d'acqua continui, entro gli occhi, lungo la schiena, lungo le reni». ed ancora: «Sappiamo che nella maniera esiste una infermeria, ma ignoriamo dove si trovi. In questo universo nebuloso, dove i nostri itinerari sono rigidi come le curve obbligate di un binario, anche l'infermeria, soprattutto l'infermeria, è angosciosamente lontana, una entità inafferrabile, come sommersa chissà dove».

Ma non solo verso i vivi ed i morti si protende l'ansia di riconoscimento o di avvicinamento dello scrittore perché — e si tratta delle pagine forse più realisticamente drammatiche o cupe dell'insieme — nel suo viaggio di ritorno, la devastazione apocalittica subita dalle città tedesche vive solo nel suo ricordo, vi si proietta con i suoi bagliori di fuoco, con i suoi cumuli di materie spettacolose o macabre mentre egli non sa ravvisare nelle nuove costruzioni di slanciata e solida linea funzionale le ferite orrende inflitte ai vecchi quartieri, alle cattedrali, alle sculture sacre di esse. Quelle ferite, quelli scempi sono stati realtà e, con i segni più netti di una coloritura narrativa o descrittiva di solida impronta verista, lo scrittore ci rievoca l'atmosfera di tensione e di spavento che egli visse con i suoi compagni di prigionia nei rifugi di Colonia quando a poca distanza da lui, dopo gli spietati bombardamenti a tappeto degli aerei alleati si ammassavano a profusione cumuli di corpi orribilmente e spietatamente straziati.

Ma sempre una certa misura, forse ispirata da un ritegno d'animo o quasi da un senso di pudore verso la squallida miseria della carne mar-

torziata, trattiene lo scrittore da ogni estremismo o forzatura di realismo tendente al macabro: «Ci avviamo lentamente alla fabbrica, attraverso lo slargo a destra.

Io cammino, con gli occhi in basso, continuo a vedere, come partorita da un incubo, non vera, la fuga umana accosciata e guaente. E d'improvviso Gino mi urla: — Attento, gli sbatti contro! — Levo gli occhi e lo spettacolo che ho innanzi mi agghiaccia. Temo per un attimo di smarrire la ragione, di perdermi entro i fantasmi in disordine della pazzia totale. Davanti a me, a qualche passo, dodici corpi spenzolano da una trave: i colli strozzati dai cappi, i visi anormalmente reclinati nel ghigno della morte.

Raggiungiamo la fabbrica. Ci dicono che li hanno giustiziati nell'attimo in cui suonava l'allarme, che si erano organizzati in bande e dagli scantinati sparavano».

Il libro si conclude con la dichiarazione che l'autore lo ha voluto condurre a termine come «un atto di fede» che egli dedica «ai compagni di prigionia e di sofferenza».

Per questo l'indubitabile sincerità spirituale che l'ha ispirato — più incisivo piglio, più colorita e tragica evidenza, forse più istintivo mestiere letterario si possono riscontrare in altri noti libri affini ed è evidente nell'autore il persistere talvolta di un abito riflessivo che sfocia altrettanto spesso in enunciazioni di una certa etica o tutta interiore astrattezza — fa di questa lunga strada del ritorno di Antonio Reviglio una documentazione umana e una cronaca dolente e risentita. Questa cronaca ha il pregio proprio di non voler ricercare l'effetto attraverso una mozione di sentimenti sottolineata o colorita ad oltranza, come è facile riscontrare in molti altri scritti del genere, ma che nella sua parca

nitida chiarezza spirituale tende a porgere un messaggio che non è di risentimento — da sottolineare che nel libro mai si individua un'esplicita dichiarazione d'odio o di accusa

neppure verso il più spietato graduito o aguzzino dei lager — ma d'invito o di ammonimento ad una genuina e fraterna comprensione umana.

FRANCESCO F. ROFFARI

Antonio Reviglio « *La lunga strada del ritorno* » (*L'odissea dei soldati italiani internati nella Germania nazista*) Mursia Editore - Milano 1976.

## IN MEMORIA DI G. B. BELLONI

Quando, un anno fa, il 12 dicembre 1975, mancò il prof. Giambattista Belloni, i suoi colleghi, i suoi amici, i suoi allievi si attennero alle precise sue disposizioni: egli non volle né onoranze funebri né commemorazioni. Nel primo anniversario della morte la sorella Maria Belloni ha raccolto quanto non potè non essere detto e scritto dell'illustre scomparso. Risentiamo così le belle parole pronunciate da mons. Luigi Sola, parroco di S. Nicolò, davanti al feretro, il commiato del prof. Osvaldo Maleci; rileggiamo gli articoli scritti nel trigesimo dal prof. Michele Arslan, dal prof. Simone

Rigotti, dal prof. Giuseppe Campailla, dal prof. Umberto Signorato. Qui nulla abbiamo da aggiungere al ricordo dell'illustre scienziato, dell'autorevole clinico, dell'insigne docente. Potremmo solo aggiungere qualcosa sull'Uomo, sulle sue grandi e nobili doti umane, sulla simpatia e sul rispetto con il quale egli era circondato. Ed anche ricordare gli ultimi suoi anni di dolore, di sofferenza e di solitudine. Anni senza dubbio di grande tormento, ma non vani nella sua esperienza di vita, perché certamente arricchirono ancor più il suo nobile spirito.

Il prof. Giambattista Belloni era

nato ad Este il 27 agosto 1896, si era laureato a Padova nel 1920, nel '21 era divenuto assistente presso la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali e nel '29 era stato nominato aiuto.

Incaricato dell'insegnamento nel '30, fu primario ospedaliero del Manicomio di Padova dal '33 al '36. Ordinario di Clinica delle Malattie Nervose nel '36 a Sassari, nel '39 a Pisa, nel '41 tornò a Padova dove tenne la direzione di clinica sino al '66. Fu preside della Facoltà e vicepresidente dell'Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti.

r.p.

## VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

L'Atesa Editrice di Bologna ha ripubblicato in edizione anastatica tre importantissimi volumi riguardanti Padova e il suo territorio. Il primo è la «*Guida per la città di Padova all'amico delle Belle Arti*» di Giannantonio Moschini, edita nel 1817 a Venezia a spese dei Fratelli Gamba.

Il secondo è la «*Storia di Este dalle origini al 1889*» di Antonio Ciscato, edita a Este nel 1889 dalla Tipografia Longo. Il terzo è la «*Storia dell'antica Adria e del Pole-*

*sine di Rovigo*» di Francesco Antonio Boschi e cioè quel «*Trattato geografico - economico comparativo*» edito ad Adria nel 1879 dalla Tipografia Eredi Guarnieri.

L'Editore Neri Pozza di Vicenza ha iniziato la pubblicazione della «*Storia della Cultura Veneta*». Il primo volume, di circa 700 pagine, «*Dalle origini al Trecento*», contiene, tra l'altro, saggi di S. Mazzarino, G.B. Pellegrini, S. Tramontin, C.G. Mor, M. Ferrari, L. Garzan, G. Arnaldi, G. Folena, A. Limen-

tani, M. Cortelazzo. Di Augusto Alessandri (edizioni Rebellato - Cittadella) è apparso «*La pittura di Gino Pinelli*», con presentazione di Giuseppe Marchiori: uno studio dedicato al pittore veneto, nato a Treviso nel 1882, ma rodigino di adozione (e morì infatti a Rovigo nel 1949).

È uscito il primo dei «*Quaderni della Pro Padova*»: «*Se la terra trema*» di Mario Bolzonella. Di Luigi Gallo (Gibi, Camposampiero) è apparso: «*Vigonza e i suoi signori*».

r.p.



## notiziario

### ACCADEMIA PATAVINA SS. LL. AA.

Nell'adunanza ordinaria del 12 dicembre si sono tenute le seguenti letture:

*Aldo Stella:* Il «Bauernführer» tirolese Michael Gaismayr durante il soggiorno padovano (1527-1532).

*Cleto Corrain - Renata Mayer:* Ricerche ematologiche tra le popolazioni dello Tschöggberg (Bolzano).

*Sergio Lupi:* Induttori per la tempratura delle superfici interne di corpi cilindrici cavi (presentata da C. Di Pieri).

*Alfonso Carrieri:* L'influenza del capoluogo sulla struttura per sesso e per età della popolazione residente nella provincia presentata da B. Colombo).

### L. LUCATELLO RICORDATO AL BÒ

E' stata ricordata al Bò la nobile figura dell'ex rettore prof. Luigi Lucatello, a cinquant'anni dalla sua scomparsa. Alla manifestazione celebrativa erano presenti il rettore prof. Merigliano e numerosi docenti del nostro ateneo. La commemorazione del prof. Luigi Lucatello è stata tenuta dal prof. Loris Premuda, ordinario della storia della medicina, il quale successivamente ha offerto al Rettore, ai clinici e agli allievi superstiti del prof. Lucatello, un suo saggio sull'insigne studioso e benemerito rettore dell'Università di Padova.

Nell'archivio antico del Bò ha parlato poi il rettore Merigliano che, a sua volta, ha messo in luce l'insigne figura di Luigi Lucatello. Intervenendo, il dott. Trivellato ha ricordato di aver preparato nel 1922 (allora egli era tribuno degli studenti) con il suo rettore Lucatello tutti i festeggiamenti in occasione del settimo centenario della nascita del nostro ateneo.

### GIOVANI INDUSTRIALI

Il rag. Roberto Rolle è il nuovo presidente del Gruppo giovani industriali. Il nuovo direttivo è composto dai seguenti consiglieri: dott. Giancarlo Belmonte, dott. Gianfranco Fantin, rag. Paolo Marangon, ing. Fulvio Miotti, arch. Ivone Schiano, geom. Gino Vittadello, presidente uscente.

### ROTARY CLUB

Nella riunione alle Padovanelle, il Rotary ha proceduto alla elezione del presidente e alla nomina del consiglio per l'anno 1977-78. Presidente è l'ing. Giorgio De Benedetti. Consiglieri sono: ing. Sergio Carisi, ing. Paolo Cavagnis, dott. Dino Cottoni, dott. Corrado Danieli, gen. Vito Giustiniani, prof. Leopoldo Mazzaroli, ing. Umberto Poletti, dott. Demetrio Terrin.

### A RAIMONDO DONA' IL PREMIO MAZZALI

Il premio «Guido Mazzali - l'ufficio moderno» è stato assegnato, per il 1976, a Francesco Raimondo Donà, direttore centrale e responsabile delle pubbliche relazioni della «Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo». La giuria del premio, presieduta dall'on. Roberto Tremelloni, ha premiato Donà per il complesso delle iniziative prese in questi ultimi anni per «creare una più moderna immagine aziendale della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo».

La cerimonia della consegna del premio avrà luogo il 27 gennaio prossimo nella sede del Circolo della Stampa di Milano. Il vincitore sarà presentato dal giornalista Giannantonio Cibotto.

### SABINA MANZOLI MIARI DE' CUMANI

Dopo breve malattia è mancata a S. Elena d'Este la contessa Sabina Manzoli nata Miari de' Cumani.

### LA PROF. MARZEMIN CONFERMATA DELEGATA D.C.

A conclusione dell'XI convegno elettivo provinciale del Movimento Femminile della Dc., la prof. Augusta Marzemin, assessore comunale, è stata riconfermata a larghissima maggioranza delegata provinciale. Nel salone della Dc, in piazza De Gasperi, erano convenute le delegate di gruppo di tutta la provincia; presiedeva la prof. Adele Pellicciari, membro del comitato nazionale, mentre il tema del convegno era «Il cammino della donna è il cammino della società».

## **IL GEN. DONATI HA LASCIATO LA REGIONE NORD EST**

Il generale Giorgio Donati ha lasciato la carica di Capo di Stato Maggiore della Regione Militare Nord Est perché destinato ad assumere lo stesso incarico presso il comando delle Forze Terrestri Alleate Sud Europa.

## **ENNIO LAZZARO**

E' mancato all'età di 42 anni, Ennio Lazzaro, capo della redazione rodigina del «Resto del Carlino». Lazzaro, nato a Padova, aveva iniziato la sua attività giornalistica nella nostra città, ed era autore di alcuni volumi.

## **«DANTE ALIGHIERI»**

Il 14 dicembre il prof. Elio Nicolardi ha parlato su: «Il Reno, fiume delle nazioni europee».

Il 20 dicembre il prof. Luigi Balestra ha tenuto una conversazione su: «S. Francesco nel canto X del Paradiso».

## **COLLEGIO DEI GEOMETRI**

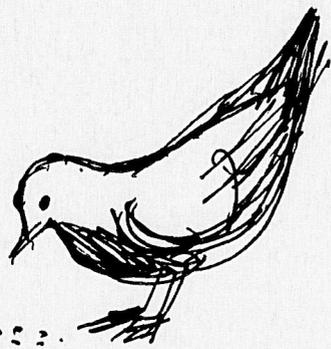
Gianfranco Magri è il nuovo presidente del Collegio dei geometri della provincia di Padova. Tesoriere è stato eletto Giuseppe Bonato; segretario è Bruno Carraro.

Il nuovo consiglio, che si è formalmente insediato, è formato da: Giuseppe Bonato, Bruno Carraro, Gianfranco Magro, Orazio Miglioranza, Gilberto Miola, Francesco Rigoni, Mario Sartori, Giancarlo Solimbergo e Antonio Tombola.

## **FELICIANO DI MASI**

E' morto il 19 dicembre l'avv. Feliciano Di Masi, che fu vice segretario e segretario generale reggente dell'Amministrazione Provinciale di Padova.





**BRICIOLE**

## P. SELVATICO disegnatore

Su Pietro Selvatico c'è ancora tantissimo da scrivere. In una classifica dei padovani dell'Ottocento, sotto l'aspetto artistico, non sapremmo come non assegnargli il primo posto. Scrittore, critico, architetto, disegnatore, cittadino, meriterebbe, secondo noi, ancora maggiori studi. Anche della sua biografia, nel complesso, poco conosciamo. Udimmo un giorno narrare un pettegolezzo che — a distanza di oltre un secolo — pettegolezzo più non sarebbe, ma potrebbe spiegare tante cose: essere egli stato il vero padre di Arrigo Boito. Con il che si legherebbero d'un vincolo due personaggi per tanti versi non dissimili e intelligentissimi. L'occasione di ricordarlo ci è stata data dall'aver avuto tra mano un suo libro ben noto: il volume *«Sulla Cappellina degli Scrovegni nell'Arena di Padova e sui freschi di Giotto in essa dipinti»* (Padova, 1836, coi tipi della Minerva, pagg. 145).

In appendice vi sono venti bellissime tavole: riproduzioni di affreschi di Giotto, disegnate dallo stesso Selvatico, con tratto sicuro e garbo finissimo. L'incisore fu Antonio Bernati, professore di architettura all'Università di Padova, nato a Bassano del Grappa il 23 aprile 1792 e morto a Padova il 12 aprile 1873.



# Il maggiore GIUSEPPE MAFFEI

Il maggiore Giuseppe Maffei, negli anni attorno al Quarantotto, era considerato tra i più reputati ingegneri di Padova. Almeno così abbiamo letto in un «rapporto» dell'I.R. Delegazione di Polizia (cfr. «Padova e la sua provincia», 1974, 10, 6). Tra l'altro egli era stato scelto quale arbitro inappellabile per decidere il percorso della strada ferrata lombardo-veneta: se dovesse o meno passare per Bergamo. Così, alla morte, avvenuta il 17 aprile 1859, lo ricordò Andrea Cittadella Vigoderzere:

Molti de' Padovani, e molti di quelli che vennero e stettero qui alcun tempo, avranno senza dubbio notato un vecchio prosperoso, di persona ritta, di ciera fresca e rosata, di sguardo limpido e lieto, di eleganza condecante alla età, il quale seduto nel Caffè-Pedrocchi faceva crocchio e silenzio d'intorno a sè, ed, ascoltato attentamente, parlava con placido brio, con accento vibrato e con gesto contegnoso, ma frequente e significativo. Compariva nel suo portamento tanto o quanto del piglio militare, diminuito e quasi direi mitigato dalle lunghe abitudini pacifiche. E difatti tutta la gioventù aveva data alle armi. Spiccavasi da Roveredo, ove nacque, compiuti appena gli studj d'Ingegneria, spinto da bollor giovanile ad arrolarsi nelle armate francesi, che sulla fine del secolo scorso rovesciarono in Italia le antiche dominazioni e le antiche idee. Guadagnò passo passo il grado di Maggiore. Intervenne Capitano del Genio ai Comizj di Leone; uscivane Membro del Collegio dei Dotti; e quindi è congettura legale ch'Egli, tacente sempre i suoi anni, avessene allora, cioè nel gennajo 1802, almeno 30, perché l'articolo 17. di quella Costituzione li esigea nei Membri dei tre Collegi. Poscia entrava Professore di Architettura e Vice-Direttore dell'Accademia militare di Modena, mostrata eccellente dai molti allievi, non abili soltanto, ma rinomati. Scese allora sopra il Maffei un fulmineo sguardo di Napoleone, che visitando quella scuola, e gettando colla solita rapidità alcuna interrogazione agli scolari di Architettura, s'udi inso-

litamente pregare dal non cortigiano Maestro, che piacesse gli addomandarli di maggiori cose: disapprovazione delle dimande fatte, coperta sì, ma ardita, verso chi non altra opposizione omai comportava, che quella degli eserciti in campo. L'incorso disfavore lasciava forse nell'animo del Maffei alcuna rugginuzza che traspariva in una tal quale ritrosia a lodare il gran Capitano; forse frodavagli il petto, e certamente senza dolore di Lui non vanitoso, di qualche ciondolo. Ma non gli tolse punto di stima nei discepoli, che, prova di quanto Ei meritasse, gli durò costante ed affettuosa dopo che la Scuola di Modena non fu più; ed ora, che non è più Egli, diventa fregio alla sua tomba, onore alla sua memoria. Perciocchè la è stima che si conosce tosto di gran valore, quando io nomini quelli che rimembro di codesti discepoli a Lui devoti, e tuttora sopravvivi: il Ministro Paleocapa, il Tenente-Maresciallo Vacani, il Barone Guido Avesani, il Milani, il Campilanzi. Molti altri, anch'essi di chiaro nome, serbarongli finchè vissero fervida reverenza. Ad un Maestro tenuto in gran conto da scolari così fatti ogni altra lode è superflua.

Allo scioglimento dell'Accademia di Modena si condusse qua in Padova, città opportuna a quelli che, del chiasso e dei sollazzi o non vaghi o ristucchi, cercano vita quieta, e appiacevolita dal più agevole conversare con uomini dottrinati. Qui annodò amicizie, di cui a mano a mano lo impoverì la morte, perdita inevitabile a' longevi. E qui fu sempre nelle conversazioni non caro soltanto, ma desiderato; perché, ricco d'ingegno, di storia, di aneddoti, di notizie politiche, di frizzi urbani, esponente nitidamente esatto, raccontatore brioso e faceto, coloratore esperto di ogni nonnulla, intratteneva le brigate così piacevolmente da non ingenerar mai sazietà della sua parola. Che se il dialogo cadesse sopra argomenti di maggiore importanza, che non sia di solito nel confabulare ozioso, Egli si mostrava uomo di molti studj, e discorreva come chi per letture svariate e meditate era in possesso d'idee chiare e coerenti. Gravi sconcerti della salute distaccaronlo giovane ancora dalla pertinace insistenza nell'acquisto del sapere, costri-

gendolo ad inframmettervi abitualmente quella non breve distrazione, che se gli tolse la gloria scientifica, gli fruttò poi in cambio una vecchiezza vegeta così, che quando contava già ottant'anni (ora ne corsero parecchi altri) la fisionomia e il portamento ne dissimulavano più che una dozzina. Non intralasciò per altro mai mai di coltivar l'intelletto; anzi ogni di accresceva con nuove letture il cumulo delle cognizioni. Tuttogiorno la storia contemporanea (mal posposta da alcuni a quella degli Egizj o dei Romani) cercava Ezzo, sagacemente sceverando, in molti Giornali. E per l'acume suo naturale, e per la lunga studiata sperienza vedeva così chiaro anche frammezzo alle nuvole dei temporali politici, che le sue predizioni parvero profezie. Se non che annunziandole Egli colla calma imperturbata della ragione in que' giorni elettrici, in cui la vicenda dei baleni e della oscurità abbaglia i più, e toglie loro discernere il vero, ne avvenne che fosse da taluno mal giudicato in que' sentimenti, di cui non deve patir difetto un valentuomo. Vero è che abborriva di affettare o nell'essenza o nel grado ciò che non sentisse dentro; ma insieme era in Lui tanta energia di animo, che alle ingiustizie, alle menzogne, agli abusi, o fossero nel basso o nell'alto dell'umano consorzio, imprecava sdegnoso oltre i limiti di quella prudenza che d'ordinario è bussola ai vecchi.

Uomo benefico soccorse largo ed abitualmente a molti congiunti disagiati colla facilità volonterosa di uno che gode nell'adempiere i doveri. Uomo di gusto usò l'agiatezza, venutagli da un saggio e decoroso risparmio, ad arricchirsi le stanze di pitture, di stampe e di libri. L'amore alla bibliografia lo mise nella Società Tipografica della Minerva, che s'acquistava credito per edizioni accuratissime. Nè in queste col denaro soltanto; v'ebbe parte pure coll'opera insieme col Federici, col Campi, col Sicca.

Così fino a jeri, ultimo de' suoi giorni, visse per 44 anni in Padova, fattovisi cittadino, caro a molti, apprezzato da tutti. Non è guari tempo che mi diceva, il dubbio della morte vicina non travagliarlo già, ma occuparlo; indizio così di fermezza, come di una coscienza scevra d'ogni rimorso. Aggiungeva con aria contenta di aver soddisfatti i doveri del Cristiano che si conosce prossimo al transito. Io, ammirando la sua tranquillità piena e sorridente, considerava fra me che gli uomini sapienti, quando siano anche saggi, non allora soltanto che inflevoliti, ma pur se integri affatto dell'intelletto, come il Maffei, finiscono a raccogliere tutti i pensieri, per quanto fossero prima varj, molti, divagati, in un intendimento che ai termini della terra e del tempo rimane il solo: in Dio.

ANDREA CITTADILLA VIGODARZERE

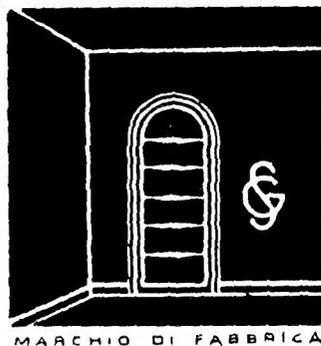
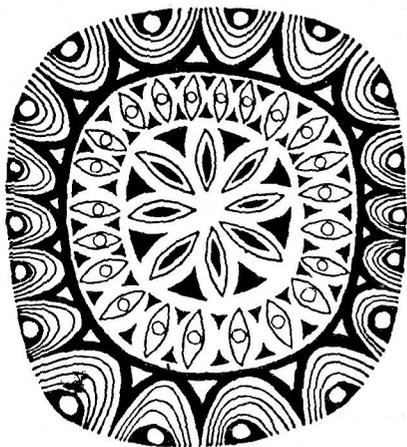
# ALTA

# MODA

PADOVA  
VIA ROMA, 32  
TEL. (049) 20.016

presenta

TESSUTI  
ORIGINALI  
DELLE  
COLLEZIONI



mabilia  
e  
arredi

# Silvio Garola

Mobili d'ogni stile  
Tessuti e tendaggi  
Restauri - Pitture  
Carte da parete - Stucchi  
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi  
Dipinti antichi e dell'800  
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



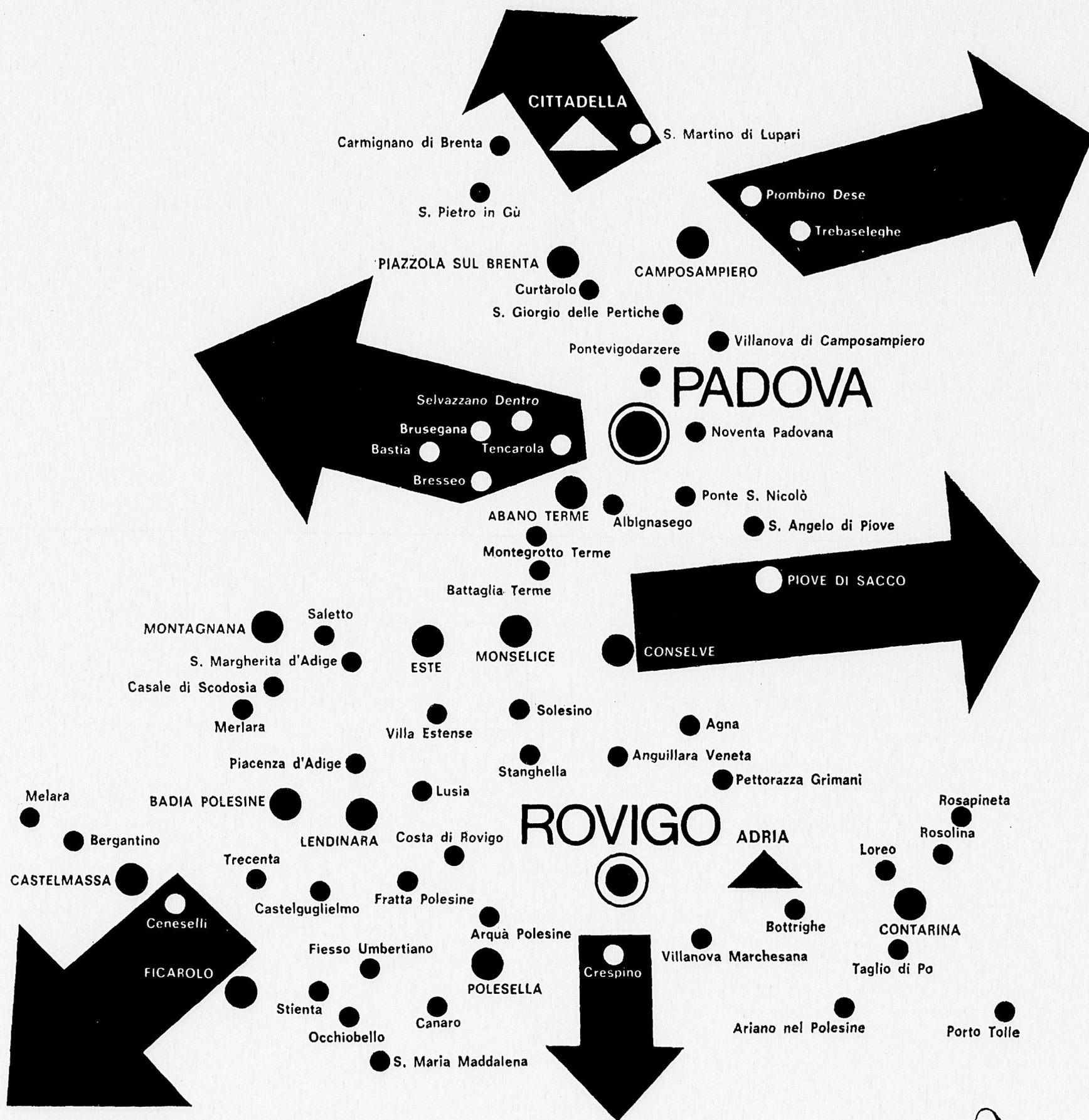
*Padova,*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

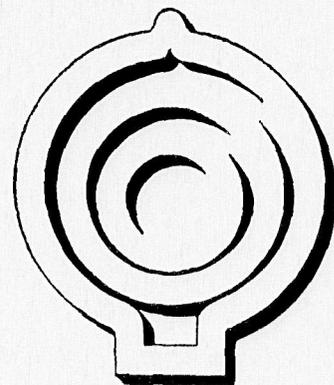
La

# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

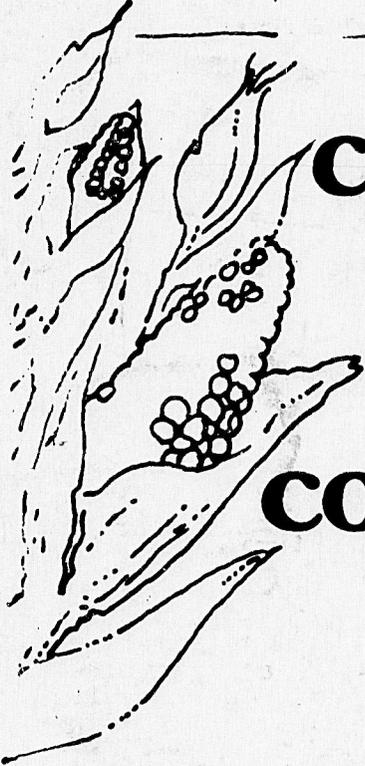
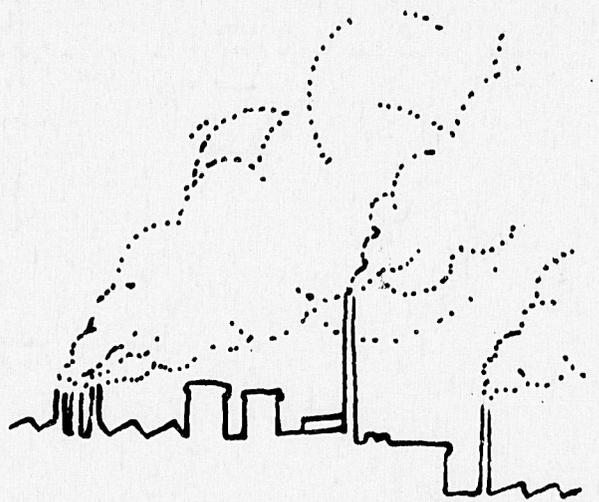
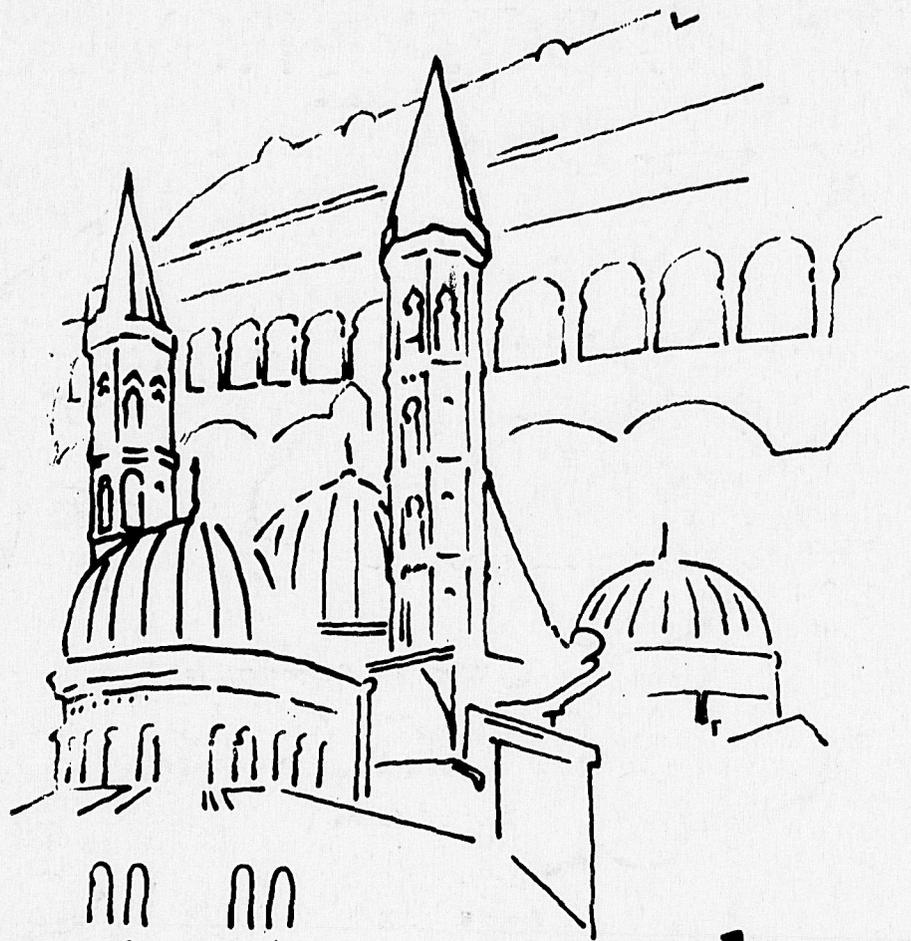


**Se hai fiducia nel tuo lavoro,**  
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,  
nel progresso del tuo Paese,  
**trovi fiducia.**

Siamo presenti nelle province di Padova  
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti  
tutte le operazioni di credito  
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori



**una banca  
che parla  
anche in dialetto  
e lavora  
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto  
significa conoscere meglio  
le esigenze dei nostri amici clienti.  
I nostri servizi non sono generici,  
ma pensati e realizzati a Vostra misura.  
I piccoli e grandi problemi di finanziamento  
si risolvono in banca.  
Per crediti agevolati, mutui,  
carta di credito. Per il leasing.  
Siamo vostra disposizione.  
Da amici competenti e fidati.



**BANCA ANTONIANA  
DI PADOVA E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE AL 30.9.'76 L. 10.278.314.695  
MEZZI AMMINISTRATI L. 400 MILIARDI

37 SPORTELLI IN TUTTE LE PROVINCE DEL VENETO

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200